

# CORVINA

RASSEGNA ITALO - UNGHERESE

DIRETTA DA

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

NOVEMBRE 1939/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 11

# CORVINA

RASSEGNA ITALO-UNGHERESE

NOVEMBRE 1939/XVIII

NUOVA SERIE

ANNO II

N° 11

Direzione e amministrazione: Budapest, IV. Egyetem-utca 4. Tel.: 185-618

UN NUMERO: pengő 2 (lire 7), ABBONAMENTO ANNUO: pengő 20 (lire 70)

Si pubblica ogni mese

## SOMMARIO

	Pag.
*: 2 novembre 1938 .....	809
FOLCO TEMPESTI: Siena .....	810
LADISLAO PASSUTH: Santa Caterina da Siena .....	820
LADISLAO Cs. SZABÓ: Esposizioni italiane nell' A. XVII .....	829

## NOTIZIARIO

<i>Rodolfo Mosca</i> : Cronaca politica .....	840
*: Il cambio della guardia .....	844
<i>i. i. c.</i> : Inaugurazione del Ginnasio—Convitto «Conte Galeazzo e Costanzo Ciano» di Pannonhalma .....	846
<i>c. d.</i> : Il bilancio preventivo ungherese per il 1939/40 .....	847
<i>c. d.</i> : Il progetto di riforma agraria ungherese .....	848

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO ITALIANO DI CULTURA 850

ARCHIVIO della Società italo-ungherese MATTIA CORVINO

FLORIO BANFI: Pier Paolo Vergerio il Vecchio in Ungheria (II)..	17
FLORIO BANFI: Un nuovo codice corviniano? .....	30

Fregi di FRANCESCO DEX

*I manoscritti non si restituiscono*

SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE «MATTIA CORVINO» EDITRICE

Responsabile per la redazione e l'edizione:

Dott. LADISLAO PÁLINKÁS

Tipografia Franklin, Budapest



2 NOVEMBRE 1938



Nelle tarde ore del pomeriggio, il 2 novembre 1938, veniva comunicato dal Palazzo del Belvedere in Vienna, che il lodo italo-tedesco per la revisione delle frontiere fra l'Ungheria e la Repubblica Cecoslovacca era stato emesso. In virtù di esso, l'Alta Ungheria, dopo vent'anni di separazione, dopo vent'anni di indomita attesa e di sofferta pazienza, tornava a ricongiungersi alla Madre-patria. Tornavano nel grembo della Nazione le città di Komárom, Losonc, Munkács e altre ancora, e soprattutto quella sacra alla storia dell'Ungheria, Kassa, dove la tomba del principe Francesco Rákóczi II da due secoli ammonisce gli ungheresi a non disperare, e a lottare fino all'ultimo palpito di vita.

Fu, quel giorno, giorno di festa per l'Ungheria, che vedeva finalmente compiuto un altro passo, e decisivo, sulla tribolata via della revisione del Trattato del Trianon. E forse mai come quel giorno gli ungheresi sentirono vicini a sé gli italiani, l'Italia; così viva, operante, reale quell'amicizia che ormai lega tradizionalmente i due popoli. La Nazione ungherese intese la parte che l'Italia fascista aveva preso nello sviluppare a favore dell'Ungheria, secondo un criterio di alta giustizia riparatrice, i risultati della crisi tedesco-cecoslovacca per i Sudeti. Era stato Mussolini, in una famosa lettera a lord Runciman, e poi nei suoi discorsi che precedettero il convegno di Monaco, a mettere risolutamente in discussione la questione delle rivendicazioni etniche e territoriali dell'Ungheria mutilata. Era stato Mussolini a volere, a Monaco, che fosse fatta espressa menzione del problema ungherese, ponendo così la base giuridica e diplomatica del lodo arbitrale di Vienna. E ancora Mussolini, e poi il suo più immediato collaboratore, il Conte Ciano, avevano sostenuto con una generosità pari alla competenza, rivelatasi minuziosamente mirabile, la buona causa ungherese, ottenendo il massimo che si potesse, per allora, ottenere. Le manifestazioni di commossa simpatia e gratitudine all'Italia, che la sera del 2 novembre si svolsero a Budapest, e dovunque in Ungheria, davano chiaramente a vedere la giusta comprensione popolare; cui faceva riscontro la compiaciuta soddisfazione dell'opinione pubblica italiana.

Nel momento presente, ad un anno di distanza da quel memorabile evento, e di fronte alla immane tragedia che incombe sull'Europa, l'Italia e l'Ungheria si sentono unite più che mai, raccolte sotto il segno di un comune destino. Poiché non è soltanto dal 2 novembre 1938 che l'Ungheria sperimenta l'efficacia dell'amicizia italiana, in quanto fin dal lontano 1921 l'Italia ottenne in suo favore la decisione del plebiscito di Sopron, e dunque la prima revisione delle clausole territoriali dell'iniquo trattato di pace; come non è solo da quel giorno che data la fedeltà ungherese all'Italia, la quale non dimentica chi le fu vicina, coraggiosamente vicina, nell'ora grave della crisi per l'Etiopia. \*





## SIENA

Tra il pallore della maremma e la freschezza virente della Val d'Elsa, tra la curva dell'Amiata sempre azzurrina e la bellezza già aspra del Chianti, si apre la terra senese.

Terra varia di colore e d'aspetti: e solo, dovunque, l'olivo chiaro e il nericante cipresso le danno, come a tutta Toscana, concordia ed unità. Ora è il continuo mite ondeggiare delle Cornate di Gerfalco, ora la silenziosa severità della Val d'Orcia; la mansuetudine della Val d'Arbia si squarcia nella violenza dei dirupi di Monteoliveto; a volte il paesaggio si fa vibrante con boscaglie di quercie e di lecci che già in Val di Starcia annunciano la maremma, a volte quasi sgomento lungo le crete rossigne e le giallastre tufaie.

Sparsi per la campagna monasteri in rovina: sono gli scheletri grandiosi di Sant'Antimo e di San Galgano. Dovunque borghi dalle mura roggie, e fierezza di rocche: sono i rifugi degli Aldobrandeschi per la selvatichezza dell'Amiata, è il nido pietroso di Ghino di Tacco in agguato su Radicofani caro al masnadiero, è la merlatura di Castiglion Guinibaldi da dove l'invida Sapia riguardò la caccia dei fugati di Colle, è la campagna inquietante di Montemassi e di Belforte dove ricavalca senz'eco l'ombra di Guido Riccio.

Paesi con una insospettata ricchezza di arte e con una gelosa memoria di storia: un palpito di torri è San Gimignano; ridente in una composta bellezza quattrocentesca è Pienza cara a Pio II;

in alto, Montalcino dove ultima morì la libertà dei comuni d'Italia ; alla confluenza dell'Arbia e dell'Ombrone che lo circondano con un abbraccio canoro di pioppi, Buonconvento rievoca «l'alto Arrigo» per cui Dante sperò e lacrimò : mentre, più presso Siena, la livida visione di Montereggoni coronata di torri risuscita l'immagine dei giganti infernali.

\*

Paesaggio intensamente storico : segnato di Medioevo come il volto della città che annuncia e circonda. La storia di Siena e del suo contado trova infatti in quell'epoca la sua pienezza.

Prima sconfinava nella leggenda : onde la città si disse fondata da un figlio di Romolo o dai Galli. Certo è che Giulio Cesare le diede il suo nome, e si chiamò Sena Julia. Poi il suo destino sarà simile a quello d'innumeri città d'Italia durante l'impero e le prime invasioni.

Poi fu governata dai gastaldi longobardi e dai conti dei franchi. Raccolta quindi intorno ai suoi vescovi e intorno ai suoi consoli sorge faticosamente a vita sempre più propria e si costituisce comune.

La lega di San Genesio la trova già città di guerra : e partecipa, con gli altri comuni toscani, alla resistenza contro gli imperatori di Germania.

Combatte poi contro i superstiti feudatari padroni del contado, discende lentamente giù per le vallate, comincia a guerreggiare con le città più vicine.

Ma il mare era il sogno delle città interne di Toscana. Firenze inizierà una secolare lotta contro Pisa : Siena riguardò cupida verso la maremma.

Smantellò ad una ad una le rocche aldobrandesche, passò sulle città raccolte intorno alle necropoli etrusche, giunse alle spiagge del Tirreno guastate dai pirati, sfociò a Talamone e ne fece suo porto.

Ma nella sua giovanile baldanza tendeva intanto all'egemonia sulla Toscana : e non disperò del suo dominio. Arezzo non era che un borgo : Grosseto un romito castellare affollato di marchetti : Livorno non ancora nata : Lucca non ancora forte : Pisa già cominciava il declino della sua storia ombra di vele e solcata di carene. La lotta doveva essere tra Siena e Firenze.

E fu fiera e tenace : più volte colorò di rosso i fiumi e le crete. Il carroccio di Firenze si rovescia spezzato a Montaperti,

e per un decennio Siena sembrerà aver raggiunto la bramata egemonia. È il tempo in cui del suo dittatore «Toscana suonò tutta».

Era sorta infatti nella sua politica la volitiva figura di Provenzan Salvani. Uomo d'azione e di fazione, più avveduto del Gualducci demagogo di Pisa, e storicamente più fiero di Farinata rientrato allora in Firenze, egli è il politico più complesso del Medioevo toscano.

Ma la caduta degli Svevi a cui era legata la sua ventura travolge Siena nel rosso crepuscolo ghibellino. Il Salvani tenterà rialzarne le sorti: e morirà cadendo in campo nella battaglia di Colle.

Siena diverrà a poco a poco una repubblica secondaria. Incapace ormai di imporle, dovrà subire, più o meno interessata, le vicende degli altri comuni.

Però del Medioevo le rimane intensa e fiera la gelosia della indipendenza e della libertà: onde non è terra facile ad accogliere signoria. Galeazzo Visconti se ne proclama signore: ma dovrà rinunziarvi due anni più tardi: Pandolfo Petrucci tenta un larvato dominio: che finisce però nel sangue dei suoi figli.

Ma ormai, a metà del secolo XVI, il processo unitario della Toscana, continuato dai Medici sostenuti da Carlo V, urge alle porte della città. Siena resiste per anni alle truppe fiorentine e all'esercito spagnolo: finché, disperatamente eroica, dovrà ripiegare, intrisa di sangue, la sua vecchia *balzana*.



\*

Terminato dopo la battaglia di Colle il periodo guerriero e venturoso del comune, tra il duecento e il trecento il popolo è proteso a creare il bel volto della città. Altrove il Medioevo correva balenante d'incendi e di saccheggi: qui si ammansiva e allietava nel Duomo nella piazza nel palazzo nella torre.

— Il sangue senese è un



sangue dolce — ha detto San Bernardino. E un'ineffabile serenità doveva essere certo nel cuore di questa gente se in epoca ancor fiera e feroce, livida di turbolenze e di rancori, sapeva dare alla sua città un volto senza crudeltà.

Non palazzi di pietra fosca alzati a minaccia: ma rosati, trinati da bianco di marmi, allietati dalle trifore del più lieve e più aperto dei gotici. Onde per le sue strade, più che ad asprezze di guerre, il pensiero ricorre a cortesia di leggende, ad innamoramenti di cavalieri, all'incanto dei suoi pittori, all'estasi dei suoi santi.

Un che di leggiadro, quasi di femineo, è nella sua arte: quasi un invito ai più ridenti dei sogni.

E in questo respiro di storia fatta gentile, facile è la suggestione delle bellezze lontane: tra le colonne del Duomo Wagner sognò il misterioso scenario del Sanct Graal, e nel grande silenzio vegliato dagli angeli sentì l'incantesimo del Venerdì Santo.

Intorno sono le memorie care alla poesia. Il Campo dove Provenzano il superbo stese a terra il suo manto ed elemosinò per l'amico prigioniero: il palazzo dove l'amore del popolo vide fiorire la giovinezza della mite creatura che la maremma disfece: Fontebranda dove «le donne cantilenano ai lavatoi schiumosi»: il pozzo della Diana dalle misteriose sorgenti. Altrove si levano le allegrezze dei canti della Brigata tra cui Niccolò «la costuma ricca del garofano primo discoverse» e dove Caccia d'Asciano perdé «la vigna e la gran fronda»: altrove sono le strade battute da Cecco, e vi riecheggia la sua pazza risata.

\*

Una brigata che tripudia, Albero da Siena che vuole volare, il porto di Talamone, e forse più ancora un personale rancume contro il ruvido e bel Cecco, mossero Dante a dire

*or ci fu mai  
gente sì vana come la sanese?  
Certo non la francesca più d'assai.*

E forse Dante aveva ragione, se per vanità s'intende un certo disdegno dal praticismo e dall'attivismo; se per vanità s'intende l'antitesi del mediocre realismo, l'amore per il sogno, un sereno abbandonarsi alle fantasie, un' indole contemplativa, la forza di idealizzare: la bellissima vanità della poesia.

Certo, i senesi ebbero, tra le prime città d'Italia, il loro studio fiorentino: però vi chiamarono ad insegnare Guittoncino dei Sinisbulgi, dottore di leggi ma poeta d'amore.

Certo, nel secolo XIII, essi furono mercanti e banchieri. Il Comune era ancora stretto tra le vallate: e già essi trafficavano alle fiere di Champagne e di Fiandra. I famosi banchieri italiani, prima che fiorentini, furono senesi: prima che chiamarsi Albizzi, Medici, Tornabuoni, si chiamarono Bonsignori, Salimbeni, Tolomei. Essi posero sedi e rappresentanti per innumeri città dell'Europa. Furono tesoriere di papi e di re, finanziatori di guerre e di crociate. Orlando Bonsignori sarà considerato al suo tempo l'uomo più ricco del mondo. Salimbene Salimbeni poteva offrire per la guerra di Montaperti una carrata di oro al Comune. I Tolomei, pur nel trecento, avevano influenze e ingerenze alla corte di Francia: e loro inviato era Musciatto di Staggia o Musciatto dei Francesi disceso in Italia insieme al Nogaret per lo schiaffo di Anagni.

Però l'istinto fantasioso della gente non si smentiva neppure tra i traffici e i commerci. E qualche mercante ritornava di Provenza o di Champagne recando, tra i libri di conti, un libro di trovatori: sì che le nuove fresche romanze di Marcabrù e di Tebaldo riecheggiano nella canzone di Folcacchiero dei Folcacchieri ritenuta fino a non molto la prima lirica della letteratura italiana.

L'indole fantasiosa riaffiorava per vie imprevedute: onde all'avido e arcigno Angioliere doveva nascere il più estroso e chiassoso poeta medievale.

Ma Cecco, per la sua mordacità e il suo frizzo, potrebbe sembrare piuttosto fiorentino — se non fosse un segno che anche il sangue senese è asprigno se vuole.

Furono invece i senesi raccolti sognatori, e contemplatori come gli etruschi le cui tombe risuonano sotto la città: e più che le banche e i commerci, amarono gli ardenti trasporti nell'arte e nella fede, nel sogno e nel cielo.

\*

Furono essi tra i primi orafi famosi, richiesti in tutta l'Italia, e ad Avignone e in Ungheria.

Ed anche finissimi intagliatori: ed eccelsero in quest'arte, spandendo dovunque le loro statue di legno colorato.



All'architettura diedero nel secolo XIII Lorenzo Maitani, il creatore delle due chiese miracolose : il Duomo di Siena e il Duomo di Orvieto.

Jacopo della Quercia scolpirà dopo i marmi per la Fonte Gaia : e con le sue madonne ridenti sulla freschezza dell'acque — quasi in un golfo paradisiaco — «getterà il ponte d'oro tra Nicola Pisano e Michelangelo».

Francesco di Giorgio e Baldassarre Peruzzi, pur nel pieno fiorire dei grandi artisti fiorentini, saranno i disegnatori e i costruttori dei palazzi per le più principesche famiglie di Milano e di Roma.

Ma il grande amore dei senesi fu la pittura. E Guido da Siena, all'inizio del secolo XIII, è il primo pittore italiano che si staglia robusto sullo sfondo medievale.

Furono i senesi gli amanti degli ori ombrati e dei vivi azzurri, degli umili in preghiera, delle mani benedicienti, della carne dolce dei volti.

Duccio di Buoninsegna raccoglie nei suoi sfondi gli ultimi riflessi bizantini : ma in lui essi divengono i vividi bagliori che iniziano la pittura italiana. Essa acquista infatti la sua vita appassionata nella grande ancona duccesca, tra i lunghi incanti degli angeli e il silenzioso pianto delle donne.

Simone Martini è il pittore fiabesco del trecento. Nei suoi quadri è un'atmosfera di novella, un lirismo di romanza trovadorica. Rocche di sogni sono i suoi lievi castelli : e nella magia della luce calda e pacata sulle prospettive irreali passano i sereni cavalieri. Egli esprime la visione più nostalgica e buona e quasi la segreta innocenza del Medioevo morente.

E la pittura acquista plastica con i Lorenzetti, nella drammaticità di Pietro e nella vivezza di Ambrogio.

Poi l'umanesimo spazierà per l'Italia. Siena, che non ha voluto né principe né corte, non può divenire un centro umanista come altre pur minori città. Ma all'umanesimo essa darà Enea Silvio Piccolomini che i complessi aspetti di quel movimento arricchisce e diffonde, in Italia e in Germania ; e divenuto papa con il nome di Pio II l'umanesimo equilibra e legittima.

Tuttavia la città vide in questo tempo le smaglianti coloriture del Pinturicchio e i solenni palazzi del Rossellino : e venuto dal Piemonte, il Sodoma qui trovava ispirazione ed espressione e si faceva senese d'amore.

Certo che il fascino dei primitivi tenne lontani i senesi

dalle grandi correnti rinascimentali, o ben poco ne assimilarono. La loro scuola andò così esaurendosi, ma non senza, un'ultima volta, sorridere negli sfondi rosati del Vanni e sfolgorare nei rossi fiammanti di Domenico Beccafumi.

\*

Quasi indifferenti alla terra, i senesi si entusiasmarono del cielo. Essi trovarono infatti nel misticismo la loro più ricca espressione.

È per il misticismo che la Madonna apparirà nel cielo alla vigilia della grande battaglia: sì che Siena sarà «civitas Virginis». Esso domina la sua arte e ne soffonde di dolcezza i lievi paesaggi, mentre il popolo canterà l'osanna e infiorerà le vie per dove passerà l'ancona di Duccio.

Siena con il suo territorio è, dopo Roma, la città da cui sono sorti più pontefici: tra cui Ildebrando di Soana che vedrà ai suoi piedi l'imperatore tedesco, e Alessandro III, il papa della lega lombarda.

Ma dal secolo XIII al XVI è tutta una schiera continua di santi e di beati che passa per le sue vie.

L'inizia la figura di un popolano, Pier Pettinagno, che Dante ricorda. Sarà poi il beato Pietro Petroni, legato al ravvedimento del Boccaccio.

Il trecento vide il beato Bernardo Tolomei, il Piccolomini, e il Patrizi lasciare fasti e ricchezze e incamminarsi per il contado, e fondare l'eremo là dove la campagna è più lamentosa d'olivi.

È in questo tempo che sorge la più virile e mansueta santa del trecento: Caterina Benincasa patrona d'Italia. Più ancora che nelle linee dei suoi pittori, Siena doveva trovare la sua più forte espressione artistica nelle lettere della Santa.

La città sembra illuminarsi intorno al volto bianco e radioso della Benincasa, che nelle sue trepide mani raccoglie il pane pei poveri e il capo mozzo dei condannati. E il popolo inginocchiato dinanzi a lei ha il volto beato d'amore e gli occhi beati di cielo come le figure intorno alle grandi Maestà di Duccio e di Simone.

Altrove già il misticismo moriva nello stesso tramonto medievale: ma in Siena sorgeva, umile e ardente, Giovanni Colombini. E dietro di lui mossero le turbe: saranno i Gesuati. Essi passarono per le terre toscane come già per l'Umbria le compagnie del

Fasani. Non ebbero però la violenza dei Flagellanti, e il loro ardore espressero solo nel canto delle laudi del Bianco da Siena.

Altrove già i santi sono obliati nei chiostri o solitari sui monti: ma nella piazza del Campo un popolo s'inginocchia dinanzi ad un mistico che predica. È San Bernardino, in cui, come nella Benincasa, la fede si esprima in una forma di arte calda e mansueta. Altrove già si intonano i canti del carnasciale: ma nella piazza del Campo la fronte dell'Albizzeschi sembra folgorare di oro e di azzurro, e sul popolo inginocchiato par che s'irradi ancora la miracolosa felicità dei primi proseliti.

E il misticismo si chiude, tramontando la repubblica, nella popolare e singolare figura del profeta Brandano, dall'oratoria appena sbazzata, tutta scorci d'immagini e baleni di fuoco.

\*

Con la caduta della repubblica sembrano venir meno le peculiarità senesi: e come la storia del comune si fonde in quella della Toscana e dell'Italia, così lo spirito della sua gente pare confondersi con l'anima moderna.

Popolo già d'artisti, e poco incline alla filosofia per amor delle immagini, doveva tuttavia partecipare alle dispute sottili in cui s'irretiva la Germania. Chiusa la serie dei suoi mistici sorgono i suoi eretici.

Se non che l'eresia stessa è spesso un aspetto di fervore e di interesse religioso: perciò la città della Vergine e della Santa doveva dare Bernardino l'Ochino e Lelio e Fausto Socini. Essi sono forse gli unici italiani che approfondiranno con novità di argomenti e con sostanzioso apporto teologico la riforma luterana. E proprio da Fausto Socini deriveranno, oltre che una setta religiosa largamente diffusa in Polonia e in Transilvania, il deismo filosofico e il movimento razionalista, detto appunto «socianesimo», dei secoli seguenti.

Nel seicento la città darà con Sallustio Bandini il fondatore della scienza economica e finanziaria: e con il nervosismo dialettico di Gerolamo Gigli, oltre che uno tra i migliori poligrafi del settecento, avrà un precursore della riforma goldoniana.

In epoca più moderna essa diede alla scienza con Paolo Mascagni il padre dell'anatomia, con Giovanni Caselli l'inventore del pantelegrafo e del timone automatico, con Dupré uno tra i più geniali scultori dell'ottocento, con Tozzi uno tra i più forti scrittori di oggi.

\*



Pure, dopo che tanto vento è passato nella gola delle sue torri, Siena conserva ancora non solo il suo aspetto, ma un poco della sua anima antica.

Federigo Tozzi ha detto: Solo per essere nato a Siena la mia anima sarà triste per sempre.

Ed è la tristezza dell'innamorato delle epoche lontane che si ritrova e persiste tra i senesi; è il nostalgico amore per le bellissime vanità.

Per questo i senesi non hanno mai pensato di alzare ciminiere presso la torre del Mangia. Per questo dimenticheranno forse Sallustio Bandini, lo scienziato dell'economia, ma non dimenticheranno la lieta brigata degli scialacquatori a cui Folgore da Santo Gimignano cantava i festosi programmi delle settimane e dei mesi. Per questo essi hanno dimenticato l'anatomista Mascagni e lo scienziato Caselli, ma ancora ripetono qualche fresco verso di Cecco. Nel mondo indaffarato e razionato dell'arida modernità la poesia vi ha ancor la sua eco e il sogno vi ha ancor la sua patria. In questo disdegno dall'industrialismo e dal conformismo dell'epoca nostra, Siena trova il suo segno di nobiltà.

*Cor magis tibi Sena pandit* è scritto sopra una porta. E il cuore più grande delle sue porte che la città dischiude al forestiero non è l'ospitalità della mensa o la comodità degli alberghi. È questo respiro affascinante di tempo passato, è tepor di memorie, è la propizia ai sogni intimità del Medioevo: è il cuore dei secoli che si riapre per noi.

\*

E vi sono due giorni in cui il passato stranamente e più intensamente risorge.

Al sole di luglio e al sole di agosto la città sembra rifarsi mistica e guerriera, e si avvolge tutta nei suoi pavesi come in una freschezza di leggende.

Divisa ancora in diciassette contrade come al tempo delle compagnie militari, diviene faziosa e turbolenta. In quei giorni il sangue senese non è dolce, ma torbido e aspro: ed ha passioni violenze irruenze e livori.

Sono i giorni del Palio: è la sagra della storia. Negli antroni dei palazzi, nei vicoli ombrosi, presso le fontane azzurre, uomini tornati dal tempo fanno congiura e sommosse.

Soldati in vedetta stanno presso le porte quadrate, sulle mura merlate, dinanzi alle chiese dai grandi rosoni fiammanti nel sole.

Dall'alto della torre la campana risuona lenta e possente : e richiama all'arengo.

Ritornano i podestà di città e di castella, i signori del Consistoro, i giudici di Balfà, i provveditori di Biccherna, i notari del Caleffo, i camerlenghi del Comune, i Priori irrequieti e i torvi Capitani del popolo.

Ritornano i guerrieri i cavalieri i crociati : vestiti di ferro e di oro : portanti l'elmo lo scudo il cilicio : armati di spada di lancia di croce.

Nelle chiese dai rosoni fiammanti le donne in ginocchio ripregano ancora come nei giorni delle fiere battaglie.

Nel campo grondante di vessilli si tiene l'arengo. Alta suona la grande campana sul palpitar della gente : e grave, avvolto di caldi orifiammi, squillante di reduci trombe, s'avanza il Carroccio.

\*

La città ci appare così rasserenante e consolatrice : affascina e placa la nostra anima inquieta. Essa, che seppe dare al Medioevo un volto senza crudelzze, par che voglia destare un mansueto sorriso nell'asprezza moderna. Essa, con il silenzio delle vie e delle piazze solo venato dal mormorio delle fonti, ridice la dolcezza degli intimi indugi alla nostra ossessione della conquista del tempo. Con l'estasi eterna dei suoi santi scolpiti sul Duomo e delle Madonne benedicenti dagli innumeri tabernacoli, ricorda la gioia del cielo agli uomini d'oggi intenti alla terra.

Per questo la città è rimasta superstite e bella ; e a chi la riguardi da lungi, con le sue torri le sue chiese la merlatura dei suoi palazzi, rosata sui colli, par veramente una rocca di sogni : uno di quei lievi castelli che oltre la terra inquietante ci chiamano e invitano dal magico sfondo di Simone Martini.

FOLCO TEMPESTI



## SANTA CATERINA DA SIENA

Il sole della fine di marzo indora con i suoi raggi miti e chiari le severe arcate ogivali di Fontebranda. Le massaie del rione sciacquano i panni nell'acqua limpida; cianciano allegramente e si passano l'ultima notizia: la casa di Jacopo Benincasa, il tintore di panni che tutte conoscono, è stata visitata da Dio; sua moglie, Lapa ha avuto una bambina che sarà battezzata Caterina.

Nell'anno di grazia 1347 Siena si afferma sempre bellissima tra le città della Toscana. Nella Piazza del Campo, il Campus Fori dell'epoca romana, già si leva solenne il Palazzo Pubblico, a trifore e merlato, il più elegante fra i palazzi gotici della Toscana; e accanto si slancia ardita nell'azzurro l'agilissima Torre del Mangia. La Cattedrale è tra le più belle d'Italia, ma i Senesi ancora lavorano perché sia la più grande e la più bella. Sul pendio della collina, quasi sopra gli archi stessi di Fontebranda, sorge già la chiesa dei Domenicani, dedicata al santo fondatore dell'Ordine.

Si ergono uno dopo l'altro attorno alla Piazza del Campo i palazzi delle grandi casate cittadine, i palazzi dei Saracini, dei Tolomei, dei Salimbeni. Ma nei rioni popolari le maestranze dell'artigianato vivono lavorano trapassano in botteghe spesso umide ed oscure, in misere stamberghe, in strette case paurosamente serrate lungo anguste vie. Esiste sempre nella via che fu già dei tintori di panni, la casa abitata un giorno dai Benincasa: la pietà dei secoli ce la ha conservata pressocché intatta, dopoché nel 1464 era stata trasformata in santuario.

La casa, propriamente, non fu mai dei Benincasa, e Messer Jacopo la aveva solamente in affitto assieme all'annessa bottega di tintore. I genitori di Caterina erano liberi cittadini senesi con pieni diritti politici; ma la loro preoccupazione non era tanto la sorte della Repubblica, quanto il problema del pane quotidiano: problema invero arduo, perché le bocche da sfamare non erano poche.



Caterina trascorre i primi anni della sua fanciullezza nel modesto ambiente della via e del rione dei tintori di panni, in mezzo al chiasso dei suoi coetanei. I vicini, e quelli del rione non dimenticheranno più la piccola Caterina, la sua grazia, le sue maniere cortesi, che le meritano il nomignolo di Piccola Eufrosina da lei portato con orgoglio molti anni.



Il corredo spirituale della piccola Caterina non sarà stato certamente ricco: qualche preghiera imparata a mente, o poco più. Non sapeva leggere e scrivere; difetto comune, in quell'epoca, alle ragazze dell'artigianato e della piccola borghesia cittadina. Ma già a sei o sette anni, Caterina comincia a distinguersi tra i compagni di gioco nella medioevale via senese dei tintori e dei conciatori. Caterina narra loro le visioni che ha; il rione ne è subito informato e segue con curiosità le vicende della piccina. Passano gli anni e Caterina si fa sempre più pia, devota, zelante. Un giorno Monna Lapa si permette di alludere alla convenienza di pensare ad un buon fidanzato. Caterina non ha che dodici anni, e dichiara decisa alla madre sbalordita di voler farsi Terziaria nell'Ordine di San Domenico. Proposito invero audace perché le Terziarie erano quasi tutte vedove attempate che si dedicavano ad opere di carità e di devozione.

Mentre si affanna per farsi ricevere tra le Terziarie, si compie il primo grande avvenimento mistico nella vita di Caterina: lo *Sposalizio*, quando ella offre al Signore la sua castità.

A quindici anni, il suo sogno si avvera. È accolta tra le Terziarie, tra le Mantellate, ed ottiene di venire destinata subito alle opere di carità che rientrano tra i loro compiti. Ogni mattina all'alba la si vede spuntare su quella graziosa strada che conduce anche oggi il viandante dalla dimora dei Benincasa — attraverso la collina — verso la chiesa di San Domenico. Spesso le avviene di cadere, durante la Messa, in uno stato di estasi e di incoscienza che alle volte dura per mezze giornate. Ode spesso voci celesti

che indirizzano le sue azioni ; invoca i beati perché la aiutino a sciogliere i dubbi che la tormentano. A vent'anni circa, Caterina ha uno scatto volitivo : impara a leggere. Più tardi ci narrerà le difficoltà incontrate e superate : dapprima il regno delle lettere scritte le apparirà come una «selva selvaggia ed aspra e forte», intricata e misteriosa. Ma superata la fase dello scoraggiamento, avviene il miracolo e Caterina impara a leggere perfettamente in pochi giorni. A scrivere imparerà soltanto negli ultimi anni della sua vita terrena. La parola scritta è una rivelazione per lei, le scopre un mondo tutto nuovo. Legge la Bibbia, conosce le leggende dei santi, assimila con sorprendente facilità tutti i più bei tesori della letteratura mistica medioevale italiana, che legge con avidità.

Passa le sue giornate nello Spedale di S. Maria della Scala, della fine del '200, uno dei più antichi d'Europa, instancabile nell'assistere e confortare gli ammalati. La sera si ritira stanca morta nella sua cameretta, che ha trasformato in una specie di cella di eremita ad onta dell'opposizione della madre. Nel modo di vivere ella si ispira sempre più a quei principii di severo ascetismo, che restano la caratteristica della sua vita terrena. Digiuna continuamente, ed i contemporanei non riescono a comprendere come possa mantenersi in vita prendendo cibo sì scarso, ed accudire con zelo esemplare alle mansioni nell'ospedale curando ed assistendo lebbrosi, appestati ed epilettici.

Caterina appare dotata di una strana capacità — una specie di telepatia — che non sfugge a coloro che le vivono vicini. Stupiscono infatti i suoi conoscenti, i suoi intimi, le correligionarie, quando Caterina narra loro — descrivendoli minuziosamente — avvenimenti che poi risulta essere realmente avvenuti in lontani paesi. Cresce la sua fama ; la seguono e la ammirano non soltanto le umili donne del rione di Fontebranda, ma anche le pallide damigelle inclini al misticismo, dei palazzi magnatizi. Siamo nel periodo quando l'ideologia gotica del declinante Medioevo si fonde lentamente con i nuovi ideali estetici del primo Rinascimento. La brigata spenderaccia della «dorata gioventù» senese porta in giuliva processione a Fonte Gaia una Venere della bottega di Lisippo, riapparsa improvvisamente di sotto ad una frana ; e contemporaneamente sfila per il Campo un lugubre corteo di eremiti del contado per annunciare con le parole dei profeti l'imminente giudizio finale...

Il cerchio formato dai seguaci di Caterina si fa sempre più largo. Lei non ha che venticinque anni e conta già tra i suoi fedeli,



teologi, ecclesiastici, uomini di scienza e di governo. Caterina diventa una specie di attrattiva locale. I popolani del rione di Fontebranda chiamano «caterinati» (cioè colpiti dal fascino di Caterina) i proseliti della confraternita che viene formandosi attorno a lei. Spiritualmente si sublima, ma fisicamente i digiuni la consumano. Più che corpo ella sembra diafana apparizione sulla terra. Un giorno, una paralisi la colpisce: sembra morta, cade in istato comatoso, e per alcuni giorni è tra la vita e la morte. Quando finalmente riprende i sensi e rivive, è ancora sotto il fascino delle visioni avute nell'estasi del deliquio. E si duole di aver dovuto ritornare in terra ed abbandonare la soglia del Paradiso dove la aveva condotta il Signore.

La guarigione miracolosa le procura nuovi seguaci, nuovi fedeli: vecchi e giovani la chiamano semplicemente «la Mamma». Sono di quest'epoca i primi contatti di Caterina con il grande teologo e filosofo inglese, William Flete che traeva vita da eremita sulla montagna di Siena, e che rimase fino ai suoi ultimi giorni uno dei suoi consiglieri spirituali più ascoltati. La sua visione, il suo interessamento si allarga; e l'umile figlia di artigiani viene a trovarsi un giorno nel bel mezzo della vita politica italiana. La pace della Penisola è minacciata continuamente dalle compagnie di ventura al soldo delle repubbliche e delle signorie in guerra tra di loro. L'eredità di Pietro, lo Stato della Chiesa, è preda di legati stranieri e di capitani mercenari; il Vicario di Cristo risiede già da sette decenni sulle pittoresche rive del Rodano, ad Avignone. I contemporanei di Caterina non riescono nemmeno ad immaginare quei tempi lontani quando il Santo Padre pontificava nella Città eterna.

Roma era allora una città spopolata, tormentata dalle epidemie, senza governo; ed i patrioti italiani — primo, tra essi, il Petrarca — consideravano i lunghi decenni della «cattività di Babilonia» come il punto più basso dell'umiliazione inflitta all'Italia. Il movimento religioso e politico che voleva il ritorno del Papa a Roma si era fatto intenso ed era capeggiato da una principessa di origine svedese, Brigitta, più tardi canonizzata, che morì nel 1373.

Caterina non conosceva Brigitta; tuttavia la ricorda nei suoi scritti come «clemente e pia contessa». La giovane plebea di Siena raccoglie la missione spirituale della nobile principessa nordica, e nell'anno della morte di Brigitta detta la sua prima lettera politica al legato pontificio residente nella Città eterna.



In questa lettera si staglia — per la prima volta — dura ed implacabile, come lama ben temprata, la parola «voglio». L'epistola — lunga e tenuta in tono fondamentale devoto — esige che Sua Santità restituisca la pace del mondo cristiano, riporti a Roma la sua sede, ed ordini finalmente la crociata.

Dal 1373 in poi Caterina Benincasa si afferma come importante fattore politico nei destini d'Italia. La lettera di Caterina al legato apostolico impressiona le città, i principi, i governanti. La scrittrice viene a trovarsi nel mezzo di armeggi e di negoziati diplomatici. Barnabò Visconti, signore di Milano, e Beatrice della Scala, sua moglie, pregano per lettera l'umile figlia di Monna Lapa, di fare da intermediaria tra la Lombardia e la Santa Sede. La risposta riflette l'agile stile di Caterina a cui fa da accompagnamento musicale la lingua toscana del Trecento: «Reverendo Padre — scrive al Visconti — se voi mi dicessi: Non ci ha l'uomo in questa vita niuna signoria? rispondovi: Sì; ha la più dolce e la più graziosa e più forte che veruna cosa che sia; e questa si è la città dell'anima nostra... E è di tanta fortezza questa città e di perfetta signoria, che né dimonio né creatura ne la può torre se voi non vorrete...».

Caterina abbandona la quieta casa nel rione di Fontebranda, e comincia la serie dei suoi viaggi politici tanto importanti. Nel 1374 è a Firenze, ospite del convento di Santa Maria Novella, perché personalità ecclesiastiche e secolari, invidiose della sua fama, vogliono sottoporla ad un esame di teologia. La prova ha luogo nella Cappella degli Spagnoli che Andrea da Firenze aveva da poco finito di affrescare. Caterina supera brillantemente la prova, e stringe amicizia con Raimondo da Capua, famoso teologo domenicano, discendente diretto di Pier delle Vigne, il cancelliere-poeta di Federico II, ricordato da Dante. Raimondo da Capua sarà poi uno dei personaggi più importanti del seguito di Caterina, e la loro amicizia spirituale durerà fino alla morte.

Dopo aver superato la prova a Firenze, Caterina si reca a Pisa. Tutti le corrono incontro quando entra in città accompagnata dalle consorelle Mantellate. Il Magistrato della città la riceve con gli onori spettanti ai principi. Ma Pisa doveva significare anche una tappa decisiva nell'evoluzione spirituale della devota senese. Raimondo da Capua stava celebrando la Messa, quando Caterina sente improvvisamente degli atroci e pur celestiali dolori; riavutasi dallo svenimento e dall'estasi, informa i presenti di portare sul corpo le stimmate invisibili di Nostro Signore. «Onde

conoscendo il mistero, — così descrive l'attimo del miracolo —, subito esclamai : Ah, Signore Dio mio, non appariscano, vi prego, esternamente le cicatrici del mio corpo ; bastami di averle internamente. Allora, mentre ancora io parlava prima che i detti raggi arrivassero a me, il color sanguigno mutarono in splendido, e in sembianza di pure luci vennero a cinque luoghi del mio corpo, ciò fu alle mani, a piedi e al cuore . . . Ma tanto è il dolore che sensibilmente patisco in tutti e cinque i luoghi, ma specialmente all'intorno del cuore, che se il Signore non faccia un nuovo miracolo, non mi par' possibile che la vita del corpo possa stare con tanta doglia e che non termini in pochi giorni . . .».

La stigmatizzata diventa un elemento decisivo nella politica europea. Tutta una cancelleria è in opera attorno a lei. Le sue lettere vanno ai più potenti principi del mondo cristiano : arrivano a Napoli, alla regina Giovanna ; arrivano sul Danubio, alla vedova di Caroberto angioino, e più tardi a suo figlio Luigi il Grande. Mentre Caterina dedica le sue cure a paesi tanto lontani, il litorale della Liguria è messo a sacco dalla compagnia di ventura del famoso condottiero inglese John Hawkwood, noto con il nome italianizzato di «Acuto». Quando più grave sembra il pericolo, Caterina manda messi al condottiero, signore della violenza brutale e sfrenata. «Caterina, la serva e la schiava dei servitori di Gesù Cristo ti manda questo . . .», così comincia la memorabile lettera che Caterina scrive all'Acuto, dove lo chiama cavaliere di Cristo e gli dice : «Ora desidera l'anima mia che mutiate modo e che pigliate il soldo e la croce di Cristo crocifisso, e tutti i vostri seguaci e compagni ; e sì che siate una compagnia di Cristo, ad andar contro i cani infedeli che possiedono il nostro Luogo santo, dove si riposò e sostenne la prima dolce Verità morte e pene per noi . . ., e così dimostriate d'essere virile e vero cavaliere . . .». Il condottiero, colpito dalla forza mistica che esala la lettera, smette il saccheggio e si avvia con la compagnia verso lo Stato della Chiesa.

Nel frattempo cambia radicalmente la situazione politica in Italia. I rapporti tra Firenze e la Santa Sede si fanno ostili. Gregorio XI lancia da Avignone la scomunica contro Firenze. Caterina interviene, e nel 1375 detta la sua prima lettera al Santo Padre. In questa lettera Caterina si professa ancora indegna, non meritevole, sciagurata donna. Ma nella lettera seguente scrive già : «Pregovi Padre, che odiate e scoltiate quello che vi dirà frate Raimondo e gli altri figlioli che sono con lui, che vengono da parte di Cristo crocifisso e dalla mia . . .».

L'anno che segue, Caterina accetta di fare ufficialmente da intermediaria tra Firenze ed Avignone; e nella torrida estate si imbarca in Liguria per recarsi in Provenza. Sono con Caterina sulla galera tutti i suoi seguaci, come una volta gli apostoli sulla navicella di San Pietro. Quando la galera appare sotto il grandioso ponte di pietra che unisce le due rive del Rodano, tutta Avignone si precipita verso il porto per ricevere la senese ambasciatrice di Firenze. Davanti ai suoi occhi si dischiude allora il magico panorama della moderna Babilonia, nella cornice delle sue miti colline, nell'incanto del paesaggio di Provenza: e nel centro della magnifica città, il possente castello dei papi. Due giorni ancora, e Caterina può prostrarsi ai piedi del Pontefice, Gregorio XI. Il Sommo pastore, sommamente influenzabile e carattere ben poco volitivo, subisce subito la suggestione di Caterina. Ma cominciano anche gli intrighi diplomatici. La Corona di Francia, la nobiltà ed i cardinali francesi si oppongono ai piani che Caterina svela apertamente e sinceramente a tutti. Ha inizio così una lotta sorda e tenace che si polarizza attorno ai due motti: Roma e Avignone. Il linguaggio di Caterina si fa sempre più inesorabile e severo: «Vi prego che voi non siate fanciullo timoroso, ma virile. Aprite la bocca e inghiottite l'amaro per lo dolce...». Ma vince l'energia indomita di Caterina, e nel settembre del 1376 Gregorio XI, quasi schiacciato dal peso della decisione presa, lascia lagrimando la diletta Avignone, e mentre sale sulla galera che deve portarlo in Italia, ripete a bassa voce le parole che Cristo disse all'Apostolo: Romam vado crucifigi...

Partito il Papa, parte anche Caterina. La sua persona era fatta bersaglio ed oggetto di intrighi politici e diplomatici, per cui ritenne prudente sbarcare sulla Costa Azzurra e continuare il viaggio per la antica Via Aureliana che costeggia la riviera italiana. Dopo lungo e faticoso viaggio Caterina arriva a Genova, dove c'era anche il Pontefice che aveva interrotto un'altra volta il viaggio. Le difficoltà di carattere politico sorte nel frattempo e le vicende stesse del viaggio sembravano aver scosso Gregorio XI il quale, influenzato anche dai suoi cardinali francesi, considerava già l'opportunità di ritornare ad Avignone. Quando gli annunziano che Caterina si trova a Genova, il Vicario di Cristo si reca una sera da lei, vestito da semplice sacerdote. Trionfa un'altra volta la forza suggestiva e l'entusiasmo di Caterina; ed il Papa dà ordine di partire. Le galere papali gettano l'ancora davanti Ostia nel gennaio del 1377; e la popolazione decimata della Città eterna



accoglie ebbra di gioia, alla luce di mille fiaccole, il suo signore che ritornava dopo sette decenni di cattività babilonica.

Caterina crede che la sua missione sia terminata, e che possa oramai tornare a Siena per dedicarsi esclusivamente al pensiero della morte e dell'eternità. Infatti ritorna nella sua celletta nella via dei tintori di panni, e comincia a dettare quel libro dei Dialoghi che è il riflesso fedele del suo spirito e del suo carattere. Aveva finito appena di dettare i primi capi del libro, quando improvvisamente impara a scrivere sorretta da una ispirazione soprannaturale. La sua prima scrittura è un inno di ringraziamento che erompe frenetico dal suo cuore grato.

Caterina vive tranquilla e felice in mezzo ai suoi fedeli con i quali costituisce una ideale comunità religiosa, quando nuove vicende politiche la richiamano da quell'oasi di raccoglimento e di preghiera. Nuovi dissidi erano scoppiati tra Firenze e Gregorio XI, e Caterina si studia di appianarli. Fatica vana, perché il dissidio viene troncato soltanto dalla morte del Pontefice. I cardinali presenti a Roma convocano in fretta il Conclave. In piazza la folla urla «Romano lo volemo»; ed i cardinali eleggono papa l'arcivescovo di Bari (italiano, se non romano) che assume il nome di Urbano VI. La notizia dell'evento raggiunge Caterina a Firenze dove per poco non rimane vittima di una improvvisa sommossa popolare. Ritorna nella sua Siena e riprende a dettare i Dialoghi.

Ma deve interrompere il lavoro, perché Urbano — incapace di fronteggiare la situazione — la chiama a Roma per udire i suoi consigli. Si stabilisce ai piedi di Monte Pincio e tenta l'impossibile: impedire lo scisma scoppiato in seguito all'elezione dell'antipapa francese. Le lettere che scrive agli esitanti signori secolari si fanno sempre più dure, più severe, più adirate; specialmente quelle che scrive a Giovanna di Napoli. Ma Caterina non si limita a scrivere epistole; essa invia in missione diplomatica il suo fedele Fra Raimondo da Capua, e si propone anche di rinforzare moralmente la Curia romana. A questo fine chiama a Roma, inquadrandoli nella ecclesia militans, molti di quei santi eremiti che conosceva personalmente e che potevano essere di aiuto al Papa nelle questioni della fede.

Sul principio del 1380 sembra che Urbano, forte della superiorità morale rappresentata da Roma, riesca ad imporsi di fronte allo scisma. Ma Caterina viene meno, non più sorretta da quella eroica volontà che in lei sostituiva oramai la forza fisica. Ha nuove visioni, sente su di sé la Navicella mistica, la nave della

Chiesa, e sotto il grave pondo le sue stanche e scarne spalle non reggono più : « . . . questo corpo sta senza veruno cibo, eziandio senza la gocciola dell'acqua ; con tanti dolci tormenti corporali, quanto io portassi mai per veruno tempo ; intanto che per uno pelo ci sta la vita mia . . . » — scrive. Non cessa un momento di dettare ai suoi amanuensi, ma si prepara serenamente a morire, e prende congedo singolarmente da tutti quelli che erano suoi compagni nelle vicende di questo mondo. È commovente l'addio al suo più fedele compagno, Raimondo da Capua, che secondo il suo testamento dovrà essere il generale dell'Ordine.

Giunta l'ora dell'agonia, i fedeli della futura santa si raccolgono nell'umile celletta di via dei tintori ; tra essi vi è anche una vecchietta tutta rughe, Monna Lapa che deve sopravvivere alla figlia destinata alla gloria degli altari. L'autore della Leggenda della Santa ha notato le ultime parole di Caterina : « Tu, Signore, mi chiami ed io vengo a Te, e vengo non per li meriti miei, ma per tua sola misericordia, la qual misericordia io domando da Te, in virtù del Sangue tuo . . . Sangue . . . sangue . . . Padre, nelle tue mani raccomando l'anima mia e lo spirito mio . . . ».

Le campane della Città eterna suonavano a vespero l'ultima domenica di aprile, quando a Siena chiudeva serenamente gli occhi per sempre nell'età di trentatre anni l'umile figliola del tintore di panni . . .

*Riduzione di L. Z.*

LADISLAO PASSUTH





## ESPOSIZIONI ITALIANE NELL' A. XVII

Sembrerà un paradosso, ma è fatto storicamente accertato : la cultura che il mondo invidia all'Italia, doveva essere per molti secoli la sua mala ventura.

Ogni cultura riflette l'attaccamento alla tradizione. Ogni società che sia gelosa custode ed interprete fedele della tradizione che le è propria, è colta, colta — se vogliamo — a suo modo ; rappresenta, cioè, un tipo particolare di cultura. In questo senso possiamo parlare a buon diritto di cultura insulare, campagnola, cavalleresca, di cultura degli idolatri. I due Humboldt usavano il termine «cultura» in questo senso lato. Ma, sin dall'epoca dell'umanesimo, intendiamo per cultura specialmente e piuttosto quella ricavata dai libri, l'*habitus* spirituale derivato dal mondo greco-latino. In altre parole, quella che si suol chiamare cultura «scritta», peculiare alla colta borghesia urbana. In questo senso, gli unici che fossero «colti» nel Medioevo, erano gli Italiani.

Anticamente i pochi che leggevano, si limitavano a leggere ed a studiare gli autori antichi, i «classici». E questa lettura, questo studio costituivano la «pietra di paragone» della cultura umanistica, della cultura. Gli antichi, si chiamassero Sallustio, Orazio, o Persio, costituivano inoltre l'alta scuola, la palestra dell'educazione politica. La lettura dei classici latini desta nell'Italiano del Medioevo la coscienza politica, e quell'Italiano comincia a pensare col proprio cervello, a giudicare individualmente, ad esprimere giudizi suoi e critiche sue. Ma, data la struttura feudale dell'epoca, questa encomiabile coscienza politica, alla quale non tarda ad affiancarsi



un appassionato spirito di parte, resta chiusa e limitata entro la cerchia delle mura cittadine, e degenera in uno smisurato orgoglio locale, regionale, particolare. Per cui più tardi non troveremo alcuno che osasse opporsi in nome di un qualche comune o di un qualche minore ente politico, ai re che al di là dalle Alpi costringevano con la forza in maggiori unità politiche e nazionali, i popoli meno civili, colti o barbari sparsi e divisi in province o in tribù. I consiglieri di quei re erano certamente istruiti e colti anche loro; ma citavano e sceglievano dalla letteratura classica soltanto i passi che apparissero favorevoli ai loro principi e che sembrassero giustificare le loro imprese. Nei liberi comuni italiani la passione politica di parte freme e divampa, invece, in ogni scrivano, in ogni consigliere, in ogni mercante, in ogni artigiano; e con essa l'amor patrio per la città natale. Ogni cittadino serviva gli interessi della patria nella propria città; ed era quindi portato a vedere un nemico della patria, un traditore, nei pensatori politici e nei governanti che sognavano il tramonto dei comuni e delle piccole unità politiche, auspicando l'avvento di un grande stato italiano, unitario e nazionale. Il concetto dell'unità italiana, se avesse potuto esistere nel Medioevo e nell'epoca seguente, sarebbe miseramente naufragato, come oggi naufragherebbe una Società delle Nazioni anche se mille volte più perfetta di quella recentemente esauritasi. I comuni, le repubbliche, le signorie italiane di quei secoli ne aborriscono per un eccesso di nazionalismo locale, perché gelosi della loro particolare indipendenza. Nel settentrione i re avevano potuto formare gli Stati e le monarchie nazionali con l'argilla di popoli politicamente malleabili; chi avesse tentato qualcosa di simile in Italia, avrebbe urtato nell'ostacolo insormontabile delle tradizioni e delle libertà comunali. E i cittadini difendevano queste tradizioni e queste libertà con sonanti periodi latini, con istudiata eloquenza, con senatorile dignità.

La rigogliosa vita comunale ritardò di molto l'unità nazionale, ma sviluppò negli Italiani, al massimo grado, i valori umani universali. L'Italia crea Niccolò Machiavelli, e subisce la dominazione straniera. Ma alla conquista dei mercenari forestieri risponde con la conquista dello spirito; ed i conquistatori dimenticano ben presto la loro storia, il loro passato, affascinati e conquistati da quella che credevano loro preda. La cultura italiana non aveva allora un preciso unico scopo nazionale: era fatta per tutti; poteva soddisfare tutti. E tutti ne approfittavano; tutti ne facevano la loro gloria, il loro tesoro. Considerata sotto la

specie dei valori umani universali, la penisola appenninica, questa esile lingua di terra emergente dal mare, appariva più grande della Germania e della Russia prese insieme. Ma per alimentare quest'illusione ottica, l'Italia dovette sacrificare, o rimandare almeno, il compimento della sua unità nazionale. Il sacrificio non giovò agli Italiani, che si videro ridotti a servitù nel loro proprio paese, ma giovò immensamente all'umanità. In altre parole, come dicevamo da principio: la cultura che tutto il mondo invidiava all'Italia, doveva essere fatalmente la sua mala ventura.

Però non poteva tardare il momento in cui il patriota italiano avrebbe ripensato con nostalgico orgoglio ai fasti particolari dei suoi saldi comuni, delle sue superbe signorie. Nel secolo passato i Savoia creano l'unità territoriale-politica dell'Italia; e dopo la Grande Guerra il Fascismo crea quell'unità degli spiriti e delle volontà che ancora mancava al giovane Stato unitario. Oggi, poi, si costruisce nello stesso stile da Aosta e da Trieste all'Africa: segno che anche la pietra stessa riflette il fenomeno che ha trasformato gli spiriti ed i cuori.

L'esempio della Francia ha poi insegnato agli Italiani che la rovina di una provincia, di una regione, provoca sempre la decadenza e la morte della rispettiva cultura, ancorché singolare e salda. Quando una nazione opprime e schiaccia — magari in buona fede — le libertà e le autonomie locali, regionali, essa minaccia le rispettive culture e tradizioni particolari. Distrugga, se vuole, la madre; ma risparmi la figlia! I danni arrecati anticamente alla cultura della Francia meridionale dal conte di Provenza o dal duca di Aquitania, sono una cosa che, in definitiva, riguarda la Francia. Ma la Francia d'oggi non trascura più i valori locali e la tradizione. E vi è arrivata proprio nell'ultimo momento, dopo un lungo periodo di indifferenza spesso ostile. L'esperienza francese ha giovato agli Italiani i quali, dopo aver creato l'unità politica e spirituale, si sono dati a salvare le tradizioni ed i ricordi locali.

Ogni città italiana ha un proprio simbolo di cultura. Pronunciamo la magica parola, che può essere il nome di un pittore, di uno scrittore, di un musicista, ed ecco che ci si spalanca davanti agli occhi il panorama del passato della rispettiva città. Le esposizioni italiane rientrano nella categoria di questi simboli, di queste parole magiche. Per visitarle, bisogna andare — molte volte — in piccole città quasi nascoste, quasi ignorate. I capolavori ritornano per alcuni mesi nei luoghi che li videro nascere; e le

città decadute, nascoste, brillano di nuovo dell'antico splendore. Il passato storico continua a dormire il suo eterno sonno nella ben meritata sepoltura; ma il passato artistico, l'antica cultura, risorgono e vivono, ridestati dalla passione, dall'interessamento nostalgico dei vivi. È questo un prezioso insegnamento che ci viene dall'amica Italia.

\*

Quest'anno sono state celebrate, nella sola Italia settentrionale, ben cinque esposizioni d'arte. A Venezia, la Mostra del Veronese; ad Udine, quella del Pordenone; a Firenze, la Mostra dei Medici; a Milano, quella di Leonardo; a Brescia, la Mostra della pittura bresciana del Rinascimento. Negli scorsi anni erano state organizzate analoghe esposizioni a Venezia (Tiziano, Tintoretto); a Mantova (Gonzaga); a Cremona (Stradivari); a Firenze (Giotto); a Forlì (Melozzo); a Siena (Jacopo della Quercia); a Torino e Napoli (arte barocca locale). È poi interessante rilevare come alle volte il passato sembri sfidare a gara il presente. Infatti alla Mostra commemorativa o retrospettiva si affianca, spesso nella stessa città, la Mostra dell'Autarchia, del Dopolavoro, della tutela della madre e dell'infanzia, dell'urbanesimo, o quella coloniale e dell'Impero, ecc. Questa nobile gara verrà conclusa dall'Esposizione mondiale del 1942, che si chiamerà l'«Olimpiade della civiltà», e che verrà celebrata, parte, nella Capitale fremente di vita, e, parte, nell'antica Ostia riportata alla luce dagli scavi.

Delle esposizioni di quest'anno, una, quella di Firenze, illustrava la storia di una grande casata; le altre quattro presentavano ognuna l'opera di un artista o di un gruppo di artisti, di una scuola. Siamo nell'Italia settentrionale, fecondo serbatoio dell'arte italiana. Ma come è avvenuto per la «Terra dei Siculi» di Transilvania, i semi fecondati dal suolo lombardo, hanno gettato radici profonde e sono germogliati spesso in altre terre, italiane sì, ma quasi estranee: a Venezia, a Firenze, a Roma. Gli antichi artisti italiani, più che per il nome derivato dalla città natale, vanno famosi per quello del mecenate o dell'ordinatore che li teneva occupati. Roma non ha prodotto mai grandi artisti; viceversa la Corte e le ricchezze papali hanno assicurato la cittadinanza romana agli urbinati Bramante e Raffaello, al toscano Michelangelo, ai bolognesi Caracci e Vignola; al Caravaggio, a Maderno e Borromini lombardi, al veneziano Canova, ai francesi Poussin



e Claudio di Lorena, al tedesco Elsheimer, ecc. Queste esposizioni hanno il merito di restituire per un po' di tempo l'artista alla sua patria; l'artista passa le vacanze a casa, ritorna nella sua città con il suo corredo di opere immortali, e si trae dietro le turbe degli ammiratori.

\*

Paolo Veronese formalmente è veronese, essendo nato a Verona; ma sostanzialmente è veneziano. Nella sua opera non vi è traccia del clima della ghibellina città natale, attraversata dal nordico Adige, adagiata ai piedi delle Alpi. Paolo riflette intimamente la genuina atmosfera della Regina dei Mari, vaporosa, vellutata, bizantinamente dorata; al punto da apparire autoctono veneziano. Tintoretto è di Venezia per diritto di nascita; Tiziano, per il suo gusto raffinato e pomposo; Veronese, per bontà dei suoi mecenati. Ma tutti e tre sono veneziani anzitutto per la vaporosità estatica del cielo di Venezia, che si riflette nelle loro opere.

Il Veronese eterna nel colore l'apoteosi e la prima decadenza di un impero mondiale. È stato osservato che tra i tanti temi svolti, egli preferisse quello delle Nozze di Cana. Questo ritorno è come un simbolo. Vivente l'artista, Venezia sembrava, infatti, la mensa riccamente imbandita ed ornata di un banchetto nuziale. Senza saperlo, Venezia cantava il canto del cigno, dava addio al suo impero mondiale. Fu un momento di meravigliosa bellezza, come è meravigliosamente bello e denso di mistero ogni tramonto. Ma tra i convitati del fatale convito c'era anche la Morte, e la sua presenza era stata già avvertita, ma non se ne faceva caso. Il tarlo della potenza della Serenissima si chiamava America, la terra misteriosa scoperta da un figlio della rivale Genova; si chiamava Oceano Atlantico e navigazione transoceanica. Infatti in quei decenni l'asse del commercio internazionale si sposta dal Mediterraneo all'Atlantico. Le terre non più alimentate dal gran traffico inaridivano agonizzavano morivano. Quelle invece che venivano a trovarsi sulle sue nuove vie, fiorivano, arricchivano, si affermavano. Il traffico internazionale abbandona, dopo la scoperta dell'America, Venezia e le sue opulente succursali nordiche, p. e., Augusta; ed offre i suoi tesori: la potenza, la supremazia economica e politica, ai porti dell'Olanda, della Francia, della Gran Bretagna, lambiti dall'Oceano che li unisce all'America, al fatale continente dell'avvenire, e del presente. Le città abbandonate si accorgono soltanto tardi, quando le conseguenze del mutamento si affermano in ogni senso, di essere condannate irreparabilmente

alla morte. Sono sempre i posteri che si accorgono del tramonto di un mondo, del crollare di un sogno. Veronese ed i suoi contemporanei non potevano avere la coscienza esatta di ciò che avveniva, mancava loro la necessaria visione storica, la necessaria lontananza nel tempo. Il ritirarsi del mare, fonte di vita e di ricchezza, quasi non si avvertiva; come lo scivolare della sabbia attraverso il forellino della clessidra, come il progredire della lancetta sul quadrante di un immenso orologio. Veronese ed i suoi contemporanei pensavano, ricordavano, progettavano con la mentalità dei padri. Venezia, lo scaltrito mercante, aveva spogliato le sue rivali e ne aveva nascosto i tesori nella sua caverna: aveva quindi dove e come rifornirsi. Le pareti della caverna erano d'oro puro; tempestato di diamanti il pavimento, d'argento il soffitto. Questo tesoro era stato di Genova, quest'altro della Dalmazia; questo, dei mori; quello, della Terrasanta. La caverna era ancora ben fornita e rilucente; ed i contemporanei del Veronese vi attingevano sempre a piene mani.

I quadri del Veronese ci dicono quanto misero sia il significato che diamo ad uno dei nostri concetti preferiti e pretenziosi, al concetto «livello di vita». Il nostro concetto segna un tracollo impressionante, una decadenza, rispetto a quello che avevano del «livello di vita» i contemporanei di Veronese. Oggi, un alloggio con gabinetto da bagno, ed una «fine di settimana» in motocicletta, sembrano già esaurire quel concetto. Gli antichi veneziani ignoravano il «livello di vita»; essi, non escluso l'ultimo mendicante della Serenissima, realizzavano l'«arte del vivere»; e di quest'arte volevano le cime e non il «livello». La mensa imbandita delle nozze di Cana: ecco l'ambiente degno del Veronese. Tiziano e Tintoretto non cedono più alle lusinghe della festa, non si fermano. Un demone sembra spingerli dal mondo della pompa e del gaudium nel deserto della rinuncia e del dolore; dal mondo della fantasia in quello del sogno; dallo spettacoloso nella visione; dall'idillio bibblico tra i tormenti di Cristo. L'alito focoso del demone non tange il Veronese; egli vive nella pompa e negli agi, senza alcun sospetto, come i suoi mecenati. Amava, come essi, la seta ed il velluto; il damasco ed il broccato; il marmo ed il legno di cedro; il manto ed il turbante. Fu anch'egli uno degli artefici di quel capolavoro dell'ambiente veneziano che chiamiamo «arte veneziana del vivere». Oggi Veronese ci appare, forse, un po' freddo, un po' lontano, un po' troppo sereno; lo vorremmo più angosciato e più inquietante; meno liscio, più ruvido, magari con qualche sca-

brosità e screpolatura. Perché non possiamo mica deporre in guardaroba, con il bastone e l'ombrello, la nostra anima moderna e angosciata. Abbiamo il cuore sconvolto ; siamo i complici involontari di due guerre ; fanno al caso nostro gli artisti brancolanti esitanti tra due mondi. Veronese non è per noi ; andava benissimo per l'Ottocento trionfante e soddisfatto ; andrà forse bene per un secondo mille, equilibrato, razionalizzato.

\*

Udine, la tormentata Udine della Grande Guerra, è oggi una fiorente città friulana. Un pochino antica, un pochino moderna, e molto vivace. Ricorreva quest'anno il quarto centenario della morte del Pordenone ; si è voluto commemorare la ricorrenza, e le sue opere sono state raccolte ed esposte nel Castello. Il Pordenone studiò a Venezia, e molto vi lavorò. L'origine provinciale furlana è tradita soltanto da una certa sua grossolanità signorile. Molto dipinse ; ogni parete, ogni superficie liscia lo tentava. Le sue figure che volano, i suoi Simon Mago che precipitano testa in giù, si moltiplicheranno nei quadri del Tintoretto, diventeranno scrosci di angeli, mitraglia umana. Negli ultimi anni di sua vita, egli venne creato cavaliere dal re d'Ungheria, e da allora amò chiamarsi Regillo.

\*

La più grande delle cinque esposizioni che ci interessano è quella fiorentina. Firenze ed i Medici : binomio impressionante suggestivo vertiginoso. La Mostra è stata organizzata nel Palazzo di Via Larga. I quadri ed i codici sono esposti nelle sale, dove e come erano stati presentati dal pittore e dallo scrittore umanista ai loro ordinatori. Nella villa medicea di Poggio a Caiano è stata rappresentata una commedia del Machiavelli. Fu un tripudio per la città del giglio e per il contado ; esultarono certamente, alla loro maniera, le pietre tutte, i cornicioni.

Ci siamo sentiti poveri al cospetto del Veronese ; ma qui a Firenze siamo semplicemente dei miseri. Meglio dimenticare questo risveglio fiorentino, e chiudere nuovamente gli occhi alla luce. La nostra anima è arida ; la intristisce il progresso della tecnica. Eliminiamo le distanze, moltiplichiamo le velocità ; manca un centimetro ad una delle nostre gambe ? La allunghiamo con un ingegnoso apparecchio elettrico. Ma l'anima ? L'anima quasi non sa più muoversi ; a stento si regge sulle gambe scarne e stecchite. Siamo arrivati a dominare gli elementi ; ma ci siamo



perduti, ed abbiamo il vuoto nel cuore. Una volta procedevamo lenti e misurati sull'aspro cammino della vita, come in devoto pellegrinaggio. Oggi siamo bolidi in piena pazzesca corsa; non ci fermiamo più a Bologna o a Strasburgo, perché la sera abbiamo un invito a cena, a Roma o a Parigi. La gioia intima di quei giorni antichi era sconfinata; oggi il misero avanzo di vita che ancora ci resta, lo sprechiamo negli spassi meccanizzati. A sera, quando giriamo l'interruttore della luce, non rimane in fondo all'anima nostra che una piccola scoria di fèccia: il guadagno, l'attivo di tutta una giornata. Spengiamo la luce ed il nostro spirito piomba nelle tenebre; l'anima, la fiaccola divina, non brilla e non rischiarerà più.

La Galleria dei Medici! Sostiamo come trasognati dinanzi all'effigie dei fondatori della casata, e risaliamo lentamente l'albero genealogico. Dopo alcune ore di cammino (e potrebbero essere giorni se avessimo tempo) siamo davanti all'ultimo rampollo della stirpe gloriosa: una esile granduchessa sterile che donò alla patria etrusca i ricordi della famiglia. Arrivati a questo punto, ci accorgiamo di aver percorso quattro secoli di storia europea. I Medici non furono mai medici o farmacisti, e ce ne dispiace per la leggenda che è bella, ma che ha il difetto di tutte le leggende: di non esser vera. Le famose palle dello stemma non c'entrano affatto con le pillole della farmacopea medievale. Erano i Medici, artigiani — in origine — anch'essi: forse tessitori; si affermarono poi mercanti e banchieri, come i Fugger del Settentrione. E rimasero banchieri fino a quando divennero una dinastia anche loro: una dinastia che diede due regine alla Francia. Da quel momento, i Medici, granduchi di Toscana, sono una casa regnante, come le altre. La loro vita non è più la vita della ricca borghesia fiorentina; è vita, cerimoniale di corte. Si ritirano in magici giardini tosati e pettinati, si nascondono agli occhi dei comuni mortali per apparire più grandi nel mistero di cui si circondano. Vuoi sapere com'era l'uomo dell'età gotica? Ecco i codici del primo Medici che ti danno pronti la risposta. E com'era l'uomo del Rinascimento? Ti rispondono sorridenti ed inequivocabili i tesori di Cosimo il Vecchio, di Piero il Gottoso, di Lorenzo il Magnifico. E l'uomo dell'età barocca? La risposta rimbomba dalle ultime sale della Mostra.

Naturalmente la parte più suggestiva della Mostra è quella che riflette il «secolo d'oro» della stirpe fatale. Il periodo, cioè, quando dietro alle massicce porte ferrate del Palazzo di Via Larga,

i Medici negoziavano con tre o quattro sovrani alla volta; quando con una mossa sulla loro scacchiera disponevano di regni e corone; quando tramavano quel concilio che resta tra i più memorabili nella storia della Chiesa; quando dalla Gran Bretagna alla lontana Africa non vi era affare di qualche importanza nel quale essi non fossero interessati; quando appoggiavano pretendenti, donavano regni, e guerreggiavano col Papa. Ed ogni sera, dopo aver passato la giornata tra gli affari la politica gli intrighi, i Medici salivano umilmente solenni nel Santuario della loro grande passione, della loro ragione di vita: tra i libri che per loro non erano semplicemente miniature e legature; tra le opere d'arte che per loro rappresentavano ben altro che il nome di un pittore, di uno scultore, di un orafo. Il bilancio di una sola giornata medicea era più ricco ed attivo, che quello di tutta una nostra vita. Lorenzo il Magnifico scriveva simultaneamente lettere diplomatiche al Sultano, d'affari al suo corrispondente di Amsterdam, versi d'amore all'amante. Ma l'età dell'oro dura, di solito, poco; è sempre un periodo di transizione; un attimo di tregua, di respiro tra due rantoli, tra due urli di battaglia. Cinquant'anni di tale respiro sono già un dono straordinario della Sorte. Tanti anni durò l'età dell'oro nella nostra Transilvania, tanti in Borgogna, tanti a Firenze. Cinquant'anni soli; ma sufficienti per svergognare la nostra misera vita inodora, disinfettata, sterilizzata, meccanizzata, razionalizzata, così detta moderna.

\*

La Mostra di Leonardo è stata organizzata nel Parco del Castello Sforzesco, non lungi dalla bottega dell'Artefice. Leonardo era toscano e studiò a Firenze; ma il periodo più fecondo della sua attività è quello lombardo. Firenze allora era troppo ricca, troppo superba, troppo prodiga. E poteva farne a meno di un giovane artista anche se si chiamava Leonardo da Vinci. Fu soltanto a Milano, nella corte magnifica degli Sforza, che Leonardo svela a sé stesso ed al mondo la sua prodigiosa grandezza. A Milano egli diventa poligrafo, o, come si diceva allora, «uomo universale».

È, naturalmente, questione di gusto anche in questo caso; un'opinione anche questa. Si affermò «uomo universale» — dicevano, credendo di esprimere un giudizio sommamente lusinghiero, i contemporanei, e tra essi anche Michelangelo —; noi diremmo invece che Milano fece di Leonardo il maestro dei disegni, dei

bozzetti, delle opere incompiute ; ne fece l'eterno esitante, colui che sempre smetteva, e si interrompeva e ricominciava da capo e non finiva, non concludeva mai : a Milano il grande toscano *degenerò* nel tipo dell'«uomo universale». Leonardo si pose ed affrontò quasi tutti i problemi scientifici che dovevano tormentare i tre secoli successivi. La «conoscenza» dell'uomo bianco gli appare sul piano dei rapporti tra causa ed effetto. I suoi «perché», i suoi «come», aridi eloquenti appassionati sconvolgenti, suggeriti dall'osservazione diretta dei fenomeni, dall'indagine, dalla critica, ispirati al metodo sperimentale, impostano la scienza su nuove basi, indicano il cammino alle generazioni future. Infatti le grandi scoperte dei secoli successivi portano quasi tutte il segno segreto, il crisma dell'ansia umanistica di Leonardo. La serratura — metaforicamente parlando — la costruisce lui ; i posteri non fanno altro che aggiungergli la chiave. Vogliamo dire con ciò che se dovessimo volare come immaginava Leonardo, finiremmo certamente per terra anche noi come avvenne al suo Zoroastro da Peretola ; che se l'anatomo o il chirurgo si regolasse secondo i suoi disegni, finirebbe per offendere parti vitali del corpo umano ; e che la guerra sarebbe impotente se si servisse delle sue mitragliatrici e dei suoi carri armati. L'aviazione, l'anatomia, la guerra hanno atteso alle volte secoli prima di trovare il tecnico di cui avevano bisogno. Ma i problemi risolti poi dai tecnici specializzati, erano stati affrontati quasi tutti già dall'«universale» Leonardo.

\*

Brescia ci ricorda involontariamente Haynau, la «jena» imperiale di triste memoria. Haynau era servitore fedelissimo del suo Imperatore ; era il simbolo del servilismo che caratterizza la decadenza degli Imperi. Brescia aveva conosciuto un'altra servitù : servitù soddisfatta, contenta, e perciò salda e secolare. La servitù del Leone di San Marco che aveva condiviso con altre città alle quali non può muoversi la taccia di essere state servili : Verona, Vicenza, Padova, ecc. All'ombra del Leone, Brescia prospera, e cede alla Regina del Mare i suoi figli migliori. Questi — ora — si son dati convegno nel bel Palazzo Martinengo, nel sacrario dell'arte locale bresciana.

La città è situata ai piedi delle pre-Alpi, tra due laghi di origine glaciale, non lungi da Milano, dal centro artistico dell'Italia settentrionale. È impressionante come si fondano nei quadri bresciani le nubi della montagna con lo scintillio dorato del cielo



di Venezia ; le nebbie delle Alpi e la vaporosità della laguna. Qui è l'occhio nordico abbagliato dal fulgore incantevole del fascino orientale ; è l'occhio fatto alla materia concreta, alle linee eterne che esulta alla vista di un nuovo mondo insolito, di un mondo che sorge tramontando, che tramonta sorgendo. È qui l'occhio nordico, quadrato, che cede alla seduzione della flessuosa Venezia, feminea amorosa rutilante. Berenson ed altri storici dell'arte scorgono nella visione stilistica, formale e coloristica del Mantegna e del Bellini, nella simbiosi artistica dei due cognati — lombardo l'uno, veneziano l'altro —, il fenomeno più interessante ed istruttivo dell'arte italiana.

Due dei cinque pittori bresciani che ritroviamo a Palazzo Martinengo sono del primo Rinascimento, e tre del Rinascimento maturo. Vincenzo Foppa è del primo gruppo, ed è stato una rivelazione per gli stessi storici dell'arte ; la sua «opera» lo avvicina a Bellini ed a Mantegna. L'artista tradizionale del secolo seguente è Moretto, l'orgoglio di Brescia. Severo, devoto, egli ci appare oggi troppo armonico, un po' monotono, come avviene al Veronese. È l'artista di un'epoca più soddisfatta e più serena della nostra. Girolamo Romanino, suo contemporaneo, ci appare già più enigmatico, quindi più inquietante. Ma la sorpresa maggiore ci attende nelle ultime sale che sono quelle di Girolamo Savoldo. Vi si sente già la stoffa del Giorgione : pastori dipinti in azzurro, Tobia che scattano in cielo, pifferai malinconici. Per ammirarlo conviene andare — altre volte — a Roma : oggi Savoldo è tutto qui, a casa sua. Savoldo è veneziano non soltanto per virtù di naturalizzazione artistica ; ma perché riprende antichi motivi veneziani. «Cittadino nuovo», egli intuisce il passato della nuova patria ospitale meglio che gli aborigeni. La Mostra di Brescia significa la sua piena rivalutazione : egli cessa di essere semplicemente uno dei tanti nomi registrati dalla storia dell'arte. Savoldo assurge ai fasti dell'arte viva, eterna.

*Riduzione di L. Z.*

LADISLAO CS. SZABÓ



# NOTIZIARIO

## CRONACA POLITICA

Il mese di ottobre si è iniziato sotto auspici di pace, per quanto guardinghi; e si è chiuso in un'atmosfera di risoluta volontà di combattere la guerra fino in fondo, con tutti i mezzi e con tutte le risorse a disposizione. Qualcosa di nuovo si è dunque verificato in queste quattro settimane, che costituiscono il secondo mese del conflitto fra le Grandi Potenze occidentali e la Germania nazionalsocialista; una chiarificazione è avvenuta. L'incertezza che pesava sull'Europa agli inizi della guerra, di questa guerra dalle apparenze tanto singolari, condotta rapidamente alle ultime conseguenze in Polonia, ma ridotta ai minimi termini sul fronte renano; l'incertezza sulla sua ampiezza e durata, e perfino sulla sua effettività, l'incertezza sulla volontà delle singole parti di combatterla fino ad una vittoria senza possibilità di equivoci e di compromessi, non hanno ormai più ragion d'essere. L'Europa oggi sa, e deve trarre le conseguenze che si impongono, che la lotta sarà, come usava dire una volta, fino all'ultimo sangue. Ciò interessa, s'intende, in primo luogo i paesi belligeranti; ma non può e non deve lasciare indifferenti i neutri, vicini e lontani, grandi e piccoli: dunque, anche l'Europa danubiana, se di Europa danubiana, come espressione riassuntiva di un certo ordinamento politico internazionale sorto nel 1919—20 si può ancora parlare dopo il 15 marzo 1939; e particolarmente l'Ungheria. La guerra a fondo può significare molte cose; ma una soprattutto: che *a priori* ciascuna delle parti belligeranti è risoluta a schiacciare l'avversario, a ridurlo definitivamente all'impotenza.

Ciò comporta in conseguenza che il resto dell'Europa non partecipante al conflitto deve scontare in anticipo un profondo rimaneggiamento nell'equilibrio delle forze politiche continentali, se non addirittura un terremoto di assestamento. Da questo punto di vista, diventano di capitale importanza i cosiddetti «scopi di guerra» dei belligeranti, di cui tanto si è parlato dall'inizio delle ostilità fino ad oggi.

Nel suo discorso al Reichstag di Berlino (6 ottobre) il Führer e cancelliere tedesco, Adolfo Hitler, formulava un aperto invito alla pace. Dopo che la questione polacca era stata definitivamente chiusa con la vittoria delle armi germaniche, e con l'intervento russo; dopo che le rivendicazioni etniche e territoriali tedesche erano ormai state soddisfatte sul continente europeo, e che il *Lebensraum* necessario al popolo tedesco era stato assicurato; il capo del nazionalsocialismo riteneva che un ulteriore spargimento di sangue fosse diventato inutile, privo di senso. La Germania, in occidente, riconosceva di non aver più nulla da chiedere, più alcun torto da riparare. Lo «scopo di guerra» della Germania nazionalsocialista era stato, esplicitamente, quello di risolvere secondo l'indicazione dei propri interessi vitali il problema della sistemazione dell'Europa orientale. Con la caduta di Varsavia, difesasi eroicamente per oltre due settimane, e con l'accordo russo-tedesco per la spartizione del territorio già appartenuto alla Repubblica di Paderewski e di Pilsudski, il problema era del tutto regolato, né ammetteva, secondo il giudizio tedesco, altri interventi, superflui e pericolosi.

Dunque, lo «scopo di guerra» della Germania era attuato; la Germania non aveva più ragione di fare la guerra. Essa riconosceva esplicitamente la restante sistemazione europea; rinnovava le assicurazioni già date più volte al riguardo. Rispetto agli Stati della valle del Danubio, dichiarava di riconoscere le frontiere con l'Ungheria e con la Jugoslavia, manteneva inalterata la sua posizione verso la Slovacchia. Significativo era poi il silenzio, che deludeva aspettative trapelate in più di una parte dell'opinione pubblica europea, circa una eventuale ricostruzione, in scala ridotta, dello Stato boemo-moravo. In definitiva, il discorso di Hitler presentava una Germania appagata, assicurava concluso il ciclo del processo di espansione territoriale del Reich, offriva i mezzi, sia pure attraverso un'indicazione sommaria, per ricostruire il benessere dell'Europa.

L'atteggiamento ungherese di fronte alle dichiarazioni del Führer fu coerente alle premesse del suo non-intervento. Una nota ufficiosa (8 ottobre) precisò il pensiero del Governo di Budapest con parole che meritano di essere riprodotte: «Nei circoli ungheresi responsabili si constatò che Hitler ha presentato un piano costruttivo di pace. L'Ungheria è stata attaccata alla pace fino all'estremo; ma poiché questa non ha potuto essere salvata, essa non ha mancato di esprimere in ogni occasione che non si deve perdere nessuna opportunità di ristabilire la pace minacciata. In conseguenza ancor oggi l'Ungheria è convinta che sarebbe assai pericoloso respingere il piano di pace di Hitler unicamente per ragioni di principio. L'Ungheria è vittima di un trattato di pace ingiusto. Essa attende il miglioramento della propria sorte non da un ritorno al sistema di Versailles, ma dal fatto che una pace giusta permetta il più presto possibile un regolamento grazie al quale sia consentita la vita in comune dei popoli, assicurata dalla giusta e pacifica soluzione delle questioni che sin qui vi hanno fatto osta-

colo e del destino delle minoranze. I circoli politici ungheresi hanno registrato con soddisfazione le parole amichevoli e calorose che il cancelliere Hitler ha pronunciato nei confronti dell'Ungheria. Ugualmente hanno preso atto con soddisfazione che il Cancelliere è convinto che occorre risolvere nell'Europa Centrale le questioni suscettibili di turbare la vita pacifica dei popoli. È questa politica, che l'Ungheria ha preconizzato in passato e ha difeso fino ad oggi».

La risposta delle Grandi Potenze occidentali al cancelliere tedesco non si fece attendere. Prima Daladier e poi Chamberlain rifiutarono nettamente di porsi sul piano di idee e di discussione proposto dal capo del Terzo Reich. E per rifiutare dovettero indicare, a loro volta, i loro «scopi di guerra». Non fa meraviglia che essi appaiano meno risolutamente determinati di quelli tedeschi. La Germania ha il vantaggio, dopo la *debellatio* della Polonia, di poterli enunciare a *posteriori*. Essa dichiara di averli compiuti, e dunque esauriti. Francia e Inghilterra combattono invece per un risultato che è ancora di là da venire; e la prudenza, o meglio una certa riserva, s'impone. Di più, Francia e Inghilterra sono scese in guerra con un programma di conservazione (almeno nelle sue apparenze più vistose), che per sua natura non consentiva altro che formulazioni di principio, ideologiche. Francia e Inghilterra non avevano, e non hanno, un *Lebensraum* da conquistare ma piuttosto uno da difendere. Queste due Potenze, durante la crisi che condusse al conflitto armato, e immediatamente dopo, chiarirono i loro «scopi di guerra» limitandosi a dire che difendevano il diritto contro la forza, la fede negli impegni sottoscritti, il diritto all'esistenza di tutti i popoli, ecc. Troppo e troppo poco, insieme; e troppo vago. Da questo punto di vista (se si fosse trattato di questo soltanto), le reazioni nella valle del Danubio, ad esempio, non poterono che essere generiche, e risolversi, po-



liticamente, in attitudine di attesa. Non molto di più è uscito dalla bocca di Daladier e di Chamberlain, nei loro discorsi in polemica con Hitler. Se mai, una precisazione, assai netta da parte britannica, di voler combattere il regime nazista fino alla sua scomparsa. Poi, si vedrebbe di trattare con il popolo tedesco. Insomma, lo stesso gioco di Wilson nei confronti della Germania guglielmina, fondato sul presupposto dell'esistenza di due entità distinte e sovrappoventisi nella compagine dello Stato: il popolo e il governo (in senso lato). È una presa di posizione che va assai meditata, perché domani potrebbe ricevere applicazione anche nel settore danubiano, o almeno qualcuno potrebbe indursi a tentarla. E va meditata anche perché, nelle diverse correnti dell'opinione pubblica francese si sta invece enucleando un'altra persuasione (non senza riflessi, del resto, anche in Inghilterra), che popolo e regime siano tutt'uno. La Germania che Francia e Inghilterra combattono, non è la Germania hitleriana, e questa soltanto, ma «l'Allemagne éternelle», la Germania che, quando ritrova la propria unità, esprime dal suo seno profondo un oscuro e irresistibile dinamismo, un'insaziata volontà di affermazione e di conquista. Si tratta, come ognuno vede, di due concezioni che stanno a prima vista agli antipodi; l'una piuttosto fondata sul presupposto illuministico e poi democratico di una Germania «buona» contrapposta ad un governo che ne falsifica la natura, per non dire dell'artificiosità meccanica ed esteriore della sovrapposizione e insieme distinzione di popolo e governo; l'altra invece tendente a ricavare dalla storia, da un apparente storicismo, la persuasione di un destino dei popoli, per cui taluno è designato alla felicità del genere umano, e talaltro è invece tarato per l'eternità, è il «maledetto» della storia; dove si vede che, in fondo, non corre un grande divario circa la legittimità del loro fondamento, fra la tesi antinazista di Chamberlain, e quella radi-

calmente antitedesca di un Maurras. Ma, dicevo, occorre tener presenti queste posizioni, che possono diventare di incalcolabile portata per il destino dei popoli danubiani. A questo riguardo, il riserbo dei governi inglese e francese di fronte all'attività del gruppo Benes, tendente a ripetere le gesta del 1916—1918, può essere un motivo di tranquillità, almeno per ora. Ma è certo che, trattandosi ormai, come si diceva in principio, di una guerra a fondo, questi temi potrebbero essere discussi nella futura conferenza per la pace, e magari essere messi a fondamento delle nuove assise politiche dell'Europa.

Se le dichiarazioni del cancelliere Hitler tendevano ad una stabilizzazione nell'Europa centro-orientale, mentre le risposte franco-inglesi si muovevano sul piano esclusivo dei principii, non è da dire che anche nel discorso del capo del Terzo Reich non fossero indicazioni programmatiche di grandissima importanza, e questa volta soprattutto per i popoli danubiani, e in prima fila per l'Ungheria. Hitler annunciò il 6 ottobre, che il Reich aveva deciso di richiamare dentro i propri confini i nuclei tedeschi disseminati nelle regioni baltiche, non senza lasciar intendere che non si trattava di una particolare contingenza determinata da impegni e accordi contratti dalla Germania hitleriana in quel settore dell'Europa, ma dell'applicazione, per il momento limitata, di un principio generale. C'era il precedente dei tedeschi dell'Alto Adige, in rapporto ai quali proprio nel mese di ottobre furono perfezionate le intese fra i Governi di Roma e di Berlino; per non rian-dare all'ormai lontano, e diverso, precedente degli scambi di popolazione greco-turchi. Ma c'erano soprattutto, implicite, le eventuali conseguenze di un'applicazione del principio dei trasferimenti di popolazione nella valle del Danubio, e, più ancora, di una sua generalizzazione all'infuori delle minoranze tedesche, agli Stati dell'Europa centro-orientale. Le ragioni addotte per giustificare questa moder-

nissima forma di migrazione dei popoli erano, da parte tedesca, essenzialmente due: la prima, di ordine interno; la seconda, di ordine internazionale. Ora, la seconda appariva certo la più importante, dal punto di vista delle immediate ripercussioni derivanti dall'applicazione generale del principio del trasferimento di popolazioni. Ma era la prima, che doveva attirare maggiormente l'attenzione. In realtà, non si tratta soltanto, per il Reich, di ricondurre entro i propri confini tutti i nuclei tedeschi disseminati in Europa, allo scopo di abolire future frizioni internazionali cagionate da dissensi dei gruppi etnici in contatto, e di rendere compatta la compagine etnica tedesca. Il provvedimento e il disegno hitleriano, comunque possa essere stato originato o affrettato dalle circostanze, è in definitiva l'espressione particolare di un mito, il mito della razza, che sta a fondamento della dottrina hitleriana della storia e dello Stato. Qualora l'Europa dovesse trovare il proprio temporaneo riposo (nessuno pensa certo, in buona fede, che la storia del mondo si esaurisca e consumi nel presente travaglio, per dar luogo ad una sorta di paradiso terrestre) sulle basi di questa mitologia hitleriana, l'Europa centro-orientale subirebbe un profondo sconvolgimento. Se l'Europa antiversagliasca che si preconizza, venisse fondata su questi principii, la valle danubiana ne verrebbe, per ciò che riguarda la storia dei suoi popoli, totalmente mutata, per non dire sconvolta e sovvertita. S'intende che si tratta di un mito; ma è proprio questa l'età che non dovrebbe avere miti? Del resto, anche il punto di vista francese ed inglese corrisponde ad un mito, un mito a sfondo razionalista, mentre quello che sostanzia la Germania hitleriana accusa una origine naturalistica. Più particolarmente, i belligeranti pongono la domanda: su quali basi fondare lo Stato di domani, in quanto soggetto della nuova comunità internazionale? (e si potrebbe anche domandare: sarà lo Stato in funzione della comunità

internazionale o viceversa questa in funzione di quello? Le dottrine monistiche nel campo del diritto internazionale sono appena di ieri, né sembrano morte del tutto). Nella *Cronaca* di settembre concludo dicendo che gli Stati, gli Stati in quanto tali, si trovano oggi di fronte. Ma alludevo agli Stati come complessi storici, come nuclei di energie storiche, e dunque, principalmente, di energie morali. Queste energie hanno immediatamente assunto forma e figura di miti; ciò che potrebbe anche essere, domani, un capo d'accusa per la civiltà nella sfera della quale viviamo. Senza dubbio il più nuovo, o se si vuole il più recente, è appunto quello del trasferimento delle popolazioni come mezzo di risoluzione dei problemi interni ed internazionali degli Stati. È impossibile dire, nell'ora presente, verso quale strada si incamminerà l'Europa, e con essa il mondo. Ma una cosa è sicura, che non appariva tale un mese addietro: la guerra sarà combattuta fin in fondo. Lo ha dichiarato a Danzica, il 24 ottobre, il Ministro degli Esteri tedesco von Ribbentrop; e gli avversari non hanno ricusato la sfida. L'Europa di Versailles è dunque morta, e non ha alcuna possibilità di risuscitare.

Mentre si vanno disegnando, a grandi e ancora imprecisi contorni, gli elementi destinati a giocare le parti principali nell'Europa di domani, e gli occhi sono intenti a seguirne il processo di svolgimento e di affermazione, la partita diplomatica che accompagna la guerra non ancora guerreggiata in Occidente diventa ogni giorno più serrata. Vuol dire che, accanto o insieme al problema generale della struttura dell'Europa prossima, c'è un insieme di particolari problemi concreti, senza la soluzione dei quali non sarà poi possibile costruire il complessivo edificio della nuova società europea. Sotto questo riguardo, meritano una menzione così le trattative russo-tedesche, intese ad approfondire i rapporti tra i due Paesi, e a fissare i termini della loro convivenza



e della loro collaborazione, per quanto si voglia tacciare d'ambigua scaltrezza la politica del Cremlino; come la spinta russa verso il Baltico, rivolta ad assicurarsi completa libertà d'azione in quel mare. Gli episodi più interessanti in proposito sono quello della retrocessione di Vilna alla Lituania, quale controprestazione all'occupazione russa di punti vitali del Paese; e la pressione russa sulla Finlandia, che ha originato la compatta e risoluta resistenza di Helsinki e la riunione della conferenza di Stoccolma, dove gli Stati nordici, appoggiati dagli Stati Uniti, hanno mostrato all'evidenza il desiderio di sottrarsi al conflitto europeo, ma anche la volontà di non soggiacere ad un predominio sovietico. L'improvviso espansionismo russo, manifestatosi verso sud e verso nord-ovest, dove trovò modo di soddisfare i propri disegni, eccetto, per ora, verso la Finlandia, aveva tentato di svilupparsi anche in Oriente. La lunghissima permanenza del Ministro degli Esteri turco, Saragioglu, a Mosca, ne era la prova. Ma anche in questo settore, e qui particolarmente, la Russia ha dovuto segnare il passo. Il trattato anglo-franco-turco, firmato ad Ankara il 19 ottobre, è uno strumento diplomatico multilaterale, la cui efficacia sarà possibile misurare e giudicare soltanto in futuro. Ma esso ha già servito, se non altro, a chiarire certe ombre dell'orizzonte dell'Europa orientale, pur suscitandone a sua volta altre, e non meno grave d'incognite.

Quanto all'Italia, dopo il discorso del Duce del 23 settembre, nulla è venuto a modificare le direttive fissate il 1° settembre. Il discorso del 28 ottobre, e quello successivo per l'inaugurazione di Pomezia ribadiscono con maschia energia la volontà italiana di rimaner estranea al conflitto, per poter badare unicamente al proprio lavoro, che è tanto e tanto importante, non solo per l'Italia. Ciò non vuol dire, d'altra parte, assenteismo dalla politica europea. Prima che Hitler pronunziasse il discorso del 6 ottobre, il Conte Ciano fu invi-

tato a Berlino, a norma del trattato di alleanza e a dimostrazione del peso dell'Italia nell'attuale situazione europea. L'ambasciatore Bastianini si è recato in sede a Londra. Ma soprattutto l'Italia è attiva nei Balcani, dove intende svolgere opera pacificatrice e stabilizzatrice. Essa coltiva eccellenti rapporti con la Jugoslavia, ha sgombrato d'ogni ostacolo quelli con la Grecia, approfondisce i suoi vincoli con la Bulgaria. Da più parti si parla di un blocco di Stati neutrali capeggiati dall'Italia; a queste voci Roma risponde che non sono necessari i blocchi a conservare la pace: basta l'approfondimento amichevole dei rapporti fra gli Stati interessati.

Infine, l'Ungheria non è rimasta passiva dinanzi al grande dramma europeo, nemmeno sullo scacchiere diplomatico. In posizione di attesa, senza perciò essersi dichiarata neutrale, l'Ungheria ha compreso l'utilità di una distensione con la Romania. Per vero, essa non vi si era mai ricusata, a certe condizioni. Felicemente, per l'interposizione della Jugoslavia e con i buoni uffici dell'Italia, ai primi di ottobre fra Bucarest e Budapest interveniva un accordo, diretto ad alleggerire la bardatura militare alla frontiera comune. Non era ancora una soluzione di fondo dei complessi problemi ungaro-romeni; ma un avviamento pieno di buona volontà, e bisogna salutarlo con simpatia. Tutti sappiamo che il tempo non è ancora venuto per riparlare di sistemazione generale della valle del Danubio. Ma è un buon auspicio anche questa distensione; un lavorare per il domani. E il domani è quello che conta.

*Rodolfo Mosca*

*Il cambio della guardia* nelle alte gerarchie del regime, attuato dal Duce il 1° novembre ha consentito il rinnovamento dei quadri, senza che ciò abbia minimamente mutato l'indirizzo del Governo fascista, tanto per ciò che riguarda la vita interna della Nazione italiana, quanto per ciò che si riferisce alle relazioni internazionali dell'Italia di Mussolini. La vigilante



presenza del Duce al timone della nave dello Stato escludeva del resto *a priori* questa eventualità. Così, l'Ungheria, come per il passato, può guardare con fiducia e tranquillità all'amica Italia, la cui azione è oggi tanto importante per la conservazione della pace e dell'ordine nell'Europa danubiana e balcanica.

Ma è pure motivo di vivo compiacimento per l'Ungheria veder giungere alle maggiori responsabilità uomini, che sono simpaticamente noti nel mondo soprattutto culturale ungherese, e che con questo mondo hanno intrattenuto e coltivato rapporti di cordiale e fruttuosa collaborazione. *Corvina* è particolarmente lieta di salutare nel nuovo Ministro della Cultura Popolare Alessandro Pavolini, un amico schietto dell'Ungheria.

Squadrista fra i primissimi a Firenze, nei tempi della lotta aperta contro i nemici della Nazione, e poi sempre uomo d'azione, in pace come in guerra; ma anche, e in misura eminente, uomo di cultura, sia per tradizione familiare, sia per proprio gusto e vocazione, Alessandro Pavolini era, diremmo, naturalmente indicato a coprire l'alta carica che il Duce gli ha ora affidato. Gli ungheresi, dal canto loro lo conoscevano bene, e ne apprezzavano l'intelligenza pronta e sveglia, la profonda cultura, l'italianissima e oseremmo aggiungere, fiorentina misura, nel tratto e nelle decisioni. Negli ultimi dodici mesi egli era venuto due volte a Budapest, come presidente della Commissione italiana per l'applicazione dell'accordo culturale italo-ungherese, e poi come presidente dell'Istituto per le relazioni culturali coll'Estero, che era sua creazione, in occasione della Mostra del Libro Italiano. Ma ben più numerose sono state le prove che S. E. Pavolini ha dato, specie negli ultimi tempi, della sua simpatia per l'Ungheria. Dovunque si manifestasse l'opportunità, egli è sempre stato il fattivo patrono degli scambi culturali italo-ungheresi, che gli debbono molto. Gli ungheresi non lo dimen-

ticano, e confidano, senza troppo arischiare, che il giovane Ministro, al quale *Corvina* è lieta e fiera di inviare da queste colonne il proprio saluto, continuerà ad essere autorevolissimo interprete della reciproca amicizia italiana verso l'Ungheria. E del resto una tradizione che a reggere il Ministero della Cultura Popolare venga chiamato un chiaro amico del nostro Paese. S. E. Alfieri, che ora è stato nominato ambasciatore di S. M. il Re e Imperatore, era pure, ed è, un grande amico dell'Ungheria. Sia prima che durante la sua permanenza alla testa di questo giovane dicastero egli non ha mancato di testimoniare la sua viva simpatia e cordialità per la Nazione ungherese in cento modi e forme. Noi non dimentichiamo che S. E. Alfieri è il presidente di quell'Associazione «Amici dell'Ungheria» di Milano, che più di ogni altra operò a favore delle relazioni italo-ungheresi; e che conservò significativamente tale carica anche quando dovette assumere le cure del Governo. Anche a lui vada il nostro augurio memore e grato.

Infine, nella numerosa schiera di coloro che, ai primi posti della vita italiana, si distinguono particolarmente per la loro conoscenza e dunque comprensione delle cose ungheresi, ci è gradito segnalare Cornelio Di Marzio, succeduto ad Alessandro Pavolini nella carica di presidente della Confederazione Professionisti e Artisti. Cornelio Di Marzio, già direttore della Confederazione, direttore di una delle più geniali riviste italiane, *Meridiano*, dove più volte sono state trattate questioni riguardanti la cultura ungherese, ha largo seguito di simpatie nel mondo culturale dell'Ungheria, che pure lo ha salutato più volte nella Capitale.

L'amicizia italo-ungherese, e noi qui ci limitiamo ai soli e pure importantissimi rapporti di cultura, è dunque ben presidiata. Noi non possiamo che rallegrarcene, guardando all'avvenire.

\*

*Inaugurazione del Ginnasio-Convitto «Conte Galeazzo e Costanzo Ciano» di Pannonhalma.* — Nella storica abbazia di Pannonhalma, sede dell'Ordine dei Benedettini di Ungheria, ha avuto luogo il 5 ottobre la cerimonia per l'inaugurazione del nuovo Ginnasio-Convitto, intitolato a Costanzo e Galeazzo Ciano. Alla cerimonia sono intervenuti il Ministro ed il Sottosegretario di Stato alla P. I., le LL. EE. Valentino Hóman e Colomanno Szily, S. E. Tihamér Fabinyi, il barone Lodovico Villani, il R. Ministro d'Italia, conte Luigi Orazio Vinci-Gigliucci col Console, il Segretario del Fascio di Budapest, il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria, e numerosi professori italiani ed ungheresi.

La cerimonia si è iniziata con l'esecuzione della Marcia Reale e di Giovinezza, che è stata cantata in italiano dagli allievi dell'Istituto. Pure in italiano, l'arcibate S. E. Crisostomo Kelemen ha pronunciato un discorso in cui, dopo aver rivolto espressioni di ringraziamento al Governo ungherese e al R. Ministro d'Italia, ed aver espresso i suoi omaggi al conte Galeazzo Ciano, ha sottolineato le numerose prove di interessamento date dall'Italia all'Ungheria, ed ha concluso auspicando che come il Monastero, nato mille anni or sono da Roma Madre e che da allora ha partecipato fattivamente alla storia magiara, così il nuovo Istituto, destinato a coltivare l'amicizia italo-ungherese e le relazioni culturali fra le due Nazioni, sia fecondo di bene per l'Ungheria.

Dopo l'arcibate Kelemen, ha preso la parola S. E. Hóman il quale ha rilevato che il nuovo Istituto sorge per volontà del Governo ungherese ed in particolare del Presidente del Consiglio, conte Paolo Teleki; che l'abbazia di Pannonhalma costituisce la più antica e significativa testimonianza delle relazioni culturali fra l'Italia e l'Ungheria, aggiungendo che l'amicizia italo-ungherese non è una

manifestazione di politica contingente, ma di imminente necessità storica. Il Ministro ungherese della P. I. ha concluso invitando il conte Vinci a trasmettere l'espressione della più profonda stima ed ammirazione degli Ungheresi al conte Ciano, ed inviando un grato pensiero a Benito Mussolini.

A nome di S. E. il conte Ciano, ha parlato poi il R. Ministro d'Italia, ringraziando vivamente il rappresentante del Governo ungherese e l'arcibate Kelemen, tracciando un suggestivo quadro degli sviluppi dell'amicizia italo-ungherese e sottolineando il significato del nome di Costanzo e Galeazzo Ciano dato alla nuova istituzione. Essa trae — ha detto il conte Vinci — i migliori auspici dal nome di un eroe che ha saputo realizzare i sacri precetti fascisti della patria e della famiglia, e da quello di uno statista che, sotto la guida del Capo, porta con mano sicura la nave della politica italiana verso le più luminose mete.

La chiusura del discorso del Ministro d'Italia, pronunciata in lingua ungherese, ha suscitato scroscianti applausi. L'orchestra dell'Istituto accademico di Pannonhalma ha eseguito quindi alcune melodie, ed infine un allievo del nuovo Ginnasio ha declamato in italiano l'Inno a Roma. La manifestazione ha avuto termine con l'esecuzione degli Inni nazionali ungheresi.

Presso la R. Scuola italiana «Eugenio di Savoia» di Budapest si è svolta, il 28 ottobre, la cerimonia inaugurale dell'anno accademico. Presenti le maggiori autorità — tra cui S. E. Vinci, le LL. EE. Szily e Stolpa, sottosegretari di Stato alla P. I., il barone Villani, il Federale ed il Direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, comm. Calabrò il Preside della Scuola italiana ha pronunciato un felicissimo discorso che è stato calorosamente applaudito.

## RASSEGNA ECONOMICA

*Il bilancio preventivo ungherese per il 1939—1940.* — Il Ministro delle finanze, Lodovico Reményi-Schneller ha presentato alla Camera dei Deputati nella seduta del 12 ottobre scorso il bilancio preventivo dello Stato per il periodo dal 1° luglio 1939 al 31 dicembre 1940, ed ha tenuto la sua relazione sulla situazione finanziaria del Paese. Il criterio fondamentale al quale si è ispirato il Governo ungherese nel compilare il bilancio preventivo è stato riassunto come segue dal Ministro delle finanze nella sua relazione alla Camera dei Deputati:

«I criteri fondamentali che ispirano la politica finanziaria ed economica del Governo sono i seguenti: assicurare, anzi intensificare il ritmo della produzione; provvedere all'attrezzamento moderno dell'esercito; applicazione spedita ed oculata dei provvedimenti relativi alla politica agraria; allargare e sviluppare i provvedimenti di indole sociale».

Il Ministro delle finanze ha illustrato in seguito, fra le unanimi approvazioni della Camera, i particolari del programma finanziario del Governo. Ligio ai principii che ne informano la politica finanziaria, il Governo ha preventivato 200 milioni che saranno destinati a creare occasioni immediate di lavoro. Altri 34 milioni di pengő sono stati destinati ad opere di colonizzazione interna, ciò che renderà possibile di distribuire entro questo periodo di un anno e mezzo ben 218,000 jugeri di terra tra i piccoli e minimi possidenti bisognosi di terre da coltivare. Sono state aumentate le voci relative ai mutilati, per cui si

potranno concedere assegni maggiori ai mutilati di guerra più anziani e più bisognosi, alle vedove ed agli orfani di guerra, ed in generale ai membri delle famiglie dei mutilati. Coloro che si dedicheranno alla valorizzazione di terreni finora sterili, e che passeranno a coltivazioni più redditizie od economicamente più desiderabili, godranno di speciali riduzioni tributarie, che potranno raggiungere anche il limite della completa esenzione dalle tasse. Le agevolazioni in materia di imposta sui guadagni e sui redditi verranno estese anche all'imposta sulle case a favore di coloro che provvedono al mantenimento di numerose famiglie. Certe categorie di «piccole esistenze» non pagheranno alcuna imposta sui guadagni. Sono stati preventivati 200 milioni per lo sviluppo moderno dell'esercito. Rilevanti somme sono state destinate ad investimenti nell'Alta Ungheria e nella Rutenia ciscarpatica. Gli investimenti dominano in generale nel bilancio preventivo dello Stato; quelli dell'esercito assorbiranno 46 milioni di pengő.

Il Ministro ha voluto rilevare con soddisfazione come il Governo sia riuscito a mantenere il valore di acquisto della moneta, e vi riuscirà certamente anche nell'avvenire. Il Governo si preoccupa specialmente di evitare qualsiasi modificazione nei prezzi dei generi di prima necessità.

Le spese per il periodo di un anno e mezzo sono state preventivate in 2,693.2 milioni di pengő, e le entrate in 2,563.2 milioni di pengő. Il disavanzo è pertanto di 130 milioni per la gestione di un anno e mezzo, cioè



di 86 milioni per un anno. Ma bisogna tener presente che gli investimenti superano del 50.9% quelli della gestione precedente 1938/39. Relativamente al disavanzo, il Ministro ha rilevato che era stato necessario provvedere adeguatamente alle esigenze culturali, economiche, igieniche delle terre redente, ed ai cresciuti bisogni dell'esercito. Né si potevano trascurare i provvedimenti di indole sociale. Dovendo scegliere tra il disavanzo, e il rimandare a tempi migliori la soluzione di qualcuno di quei problemi, tutti attuali, il Governo ha scelto senza esitazione il disavanzo. Va però osservato che di fronte al deficit di 130 milioni ci sono investimenti per 126.7 milioni; per cui si tratta di un deficit in definitiva attivo. A coprire il disavanzo, il Governo provvederà per mezzo di un prestito interno. c. d.

*Il progetto di riforma agraria ungherese.* — I Governi ungheresi del dopoguerra hanno iniziato con zelo e slancio encomiabili tutta una serie di riforme politico-agrarie di carattere sociale, le quali mirano a riordinare armonicamente la distribuzione della proprietà terriera ungherese. Moltissimi semplici contadini senzatterra potevano diventare in tal modo elementi indipendenti dell'economia nazionale, e divenire in numero sempre maggiore i padroni della terra che finora avevano coltivato, con le loro famiglie, come dipendenti di grandi proprietari. In questo campo i Governi ungheresi si sono ispirati anzitutto a criteri di ordine sociale. Ma non sono stati trascurati i criteri di politica economica. I trasferimenti della proprietà terriera — se effettuati in massa — disturbano, infatti, il corso normale della produzione agricola e certo influiscono in modo sfavorevole su quei rami che, condotti intensivamente, possono dare risultati maggiori e più redditizi. Non va però dimenticato che questi svantaggi apparenti possono venire pareggiati sensibilmente perché oggi la coltivazione predominante non è più quella dei cereali, ai quali meglio

giova il sistema intensivo e quindi la grande proprietà. Accanto ai cereali si afferma sempre più l'importanza economica dell'esportazione degli ortaggi e della frutta, lo smercio del pollame e delle uova, l'allevamento del bestiame su base cooperativa, la produzione e lo smercio del latte e dei sottoprodotti del latte: attività che richiedono investimenti minori e che rendono molto di più e per le quali si presenta come meglio indicato il sistema della piccola proprietà, il sistema «farm» che tanto successo ha già ottenuto in Occidente. Nell'immediato dopo guerra, ad onta delle condizioni catastrofiche provocate dalla sconfitta, il Governo del conte Stefano Bethlen si era accinto con tutti i mezzi di cui ancora disponeva a realizzare le necessarie riforme, provvedendo agli ingenti capitali necessari all'esecuzione di quel vasto programma, che implicava la trasformazione e la riordinazione di tutto il sistema fondiario ed agrario in vigore nel Paese.

Non si possono quindi svalutare i risultati raggiunti in cinque anni e mezzo di intenso lavoro dalla riforma agraria studiata ed applicata dal Governo del conte Bethlen. Attraverso ad una oculata politica di espropriazioni e di riscatti della terra, vennero creati e distribuiti ben 260 mila fondi per costruirvi altrettante case coloniche, e sistemati non meno di 928 pascoli comuni, per tacere che quella riforma creò 411 mila proprietà piccole, nella quale cifra sono comprese anche moltissime proprietà minime che la riforma volle ingrandire per farne piccole proprietà autosufficienti. Per raggiungere questi importanti risultati, la riforma del conte Bethlen si servi di circa un milione e duecento mila jugeri di terra. Ma questo non è tutto, perché quel Governo volle assegnare più di 120 mila jugeri di terra a contadini ed a piccoli proprietari, sotto forma di affitti a lunga scadenza. L'azione non ha avuto soste. Infatti da quell'epoca sono stati assegnati ai contadini altri 170,460 jugeri di terra — divisi in appezzamenti di

50 jugeri l'uno che venivano regolarmente venduti, — al fine di completare proprietà minime e di creare piccole proprietà. Altri 150 mila jugeri vennero parcellati ed egualmente distribuiti. L'importanza di queste riforme agrarie apparirà nella sua vera luce e nel suo intimo significato, se terremo conto che prima della riforma i terreni arativi avevano in Ungheria una superficie totale di circa 10 milioni di jugeri, dei quali circa 6 milioni, cifra certo non irrilevante, erano posseduti dai piccoli proprietari. Le spese della riforma vennero fatte tutte dalla grande proprietà, che volenterosamente mise a disposizione del Governo le terre necessarie.

Anche la legge XXVII dell'anno 1936 mirava a facilitare l'acquisto di terre ai contadini attraverso ad un sistema di colonizzazione interna. Ma siccome i termini di questa legge non soddisfacevano il Governo, questi ha presentato al Parlamento un disegno di legge ancora più radicale, destinato a promuovere la trasformazione delle piccole affittanze e l'acquisto di fondi per case coloniche. Il disegno di legge in parola provvede ad assicurare entro un limite di cinque o dieci anni l'acquisto di un milione e mezzo di jugeri, che verranno destinati parte come fondi per case coloniche, parte per ricavarne piccole affittanze. Il disegno ha opportunamente scelto quest'ultima forma per facilitare l'acquisto della terra anche a coloro che dispongono di capitali minimi. Provvede perciò il disegno che coloro i quali avranno coltivato con buon profitto durante un periodo di dieci anni le terre avute in affitto minimo, possano ottenerle in proprietà assoluta a condizioni molto vantaggiose, mediante un sistema di ammortamento a lunga scadenza. Ma il disegno di legge provvede pure a scongiurare che una troppo rapida trasformazione del sistema fondiario, alla quale potrebbe affiancarsi un radicalismo troppo estremo, non disturbi l'ordine normale e la continuità della produzione.

Si potranno espropriare ai fini della nuova riforma agraria certe categorie

di proprietà oltre i 300 jugeri, e certe altre oltre i 500 jugeri. I criteri che regoleranno la misura dell'espropriazione saranno il carattere giuridico della proprietà, l'anzianità del possesso, le fondate e reali esigenze terriere della regione, e specialmente un criterio di equità economica per il quale verranno possibilmente risparmiate le proprietà che rivestono una speciale importanza economica e che occupano relativamente molti lavoratori agricoli. I criteri generali per la misura della trasformazione delle proprietà superiori ai 1500 jugeri in piccole affittanze sarebbero i seguenti: le proprietà inferiori ai 4000 jugeri potranno venire espropriate nella misura del 20% del reddito netto per le parti tra i 500 ed i 1500 jugeri, e nella misura del 40% per le parti superiori ai 1500 jugeri. Le proprietà superiori ai 4000 jugeri ed inferiori ai 10,000, potranno venire espropriate, oltre al 20 e 40% di cui sopra, del 60% per le parti superiori ai 6000 jugeri. Le proprietà infine superiori ai 10,000 jugeri potranno essere oggetto di espropriazione, oltre al 20, 40, 60% di cui sopra, dell' 80% per le parti superiori ai 10,000 jugeri. Questa misura potrà venire allargata o ristretta, secondo i criteri a cui abbiamo già accennato. A questi si aggiunge il criterio se il proprietario della terra da espropriarsi ha o meno figlioli, perché le terre alle quali non potrà venire applicata l'espropriazione cresceranno in proporzione al numero dei figlioli, che dovranno essere almeno due.

Il proprietario che sarà soggetto alla espropriazione otterrà pieno risarcimento. Il proprietario il quale chiederà che le terre espropriate vengano acquistate dallo Stato, avrà dall'Erario all'atto della consegna, in contanti la metà del valore delle terre espropriate, e l'altra metà ammortabile in 25 anni all'interesse del 3 $\frac{1}{2}$ %. Se l'antico proprietario non chiederà queste agevolazioni, egli otterrà l'affitto delle terre con la garanzia dello Stato. Il disegno di legge provvede infine a trasformare le grandi affittanze in piccole. c. d.



## IL CORSO SUPERIORE E DI ALTA CULTURA

Fin dai primi di settembre è stato elaborato dalla Direzione dell'Istituto il programma didattico del Corso Superiore e di Alta Cultura che, come per il passato, è inteso a realizzare le direttive ministeriali ed il principio della collaborazione intellettuale sancito dall'art. I della Convenzione culturale tra l'Italia e l'Ungheria. Il Corso Superiore e di Alta Cultura costituisce il centro su cui si impernia tutta l'attività organizzativa dell'Istituto, perché verso di esso, come a coronamento di studi, si orientano e coordinano i corsi graduati serali di lingua e letteratura italiana, frequentati annualmente da migliaia e migliaia di persone di ogni ceto e condizione, tra le quali sono reclutati gli studenti del Corso Superiore e di Alta Cultura anzidetto, attraverso un processo metodico, rigoroso e tuttavia dinamico di selezione che assicura all'alta impresa culturale dell'Istituto un successo numerico e morale degno della massima considerazione per i suoi riflessi ideali.

Il Corso Superiore e di Alta Cultura — pur avendo il carattere di un corso universitario per il titolo di studio richiesto all'atto dell'iscrizione, per la trattazione sistematica delle varie discipline e per la serietà degli esami finali che gli allievi devono sostenere alla fine dell'anno accademico — non si irrigidisce in atteggiamenti accademistici che mal si concilierebbero con il nuovo spirito che anima ed urge la vita italiana; sicché particolari accorgimenti nella scelta degli insegnanti e delle materie, nell'organizzazione omogenea del corso e dei servizi bibliografici, delle esercitazioni e delle conversazioni, predispongono gli allievi ad una visione attuale e realistica della vita italiana nei suoi molteplici aspetti e valori.

I professori cui per l'anno accademico 1939/40—XVIII sono stati affidati gli insegnamenti nel Corso Superiore e di Alta Cultura, sono: Vincenzo Barresi, Mario Camisi, Giovanni Falchi, Rodolfo Mosca, Virgilio Munari, Francesco Nicosia, Remigio Pian, Elio Rossi.

Il Corso sarà integrato da opportune esercitazioni, nonché da cicli di lezioni e conversazioni tenute da professori e da specialisti, inviati dall'Italia o scelti tra i professori delle Università ungheresi.

Le iscrizioni ai corsi di lingua e di letteratura italiana, numerosi nella Capitale e nella provincia, sono superiori alle previsioni. Tra le Sezioni della provincia dà segni evidenti di vitalità quella di Debrecen. La Sezione di Pécs avrà quest'anno una nuova e decorosa sede. Le Sezioni di Szeged e di Kassa, dove fervono i lavori di allestimento dei locali, saranno inaugurate alla fine di novembre. L'attività complessa e delicata



dell'Istituto nei vari settori fa centro nel Corso di Alta Cultura di Budapest su cui si modellano i corsi analoghi delle Sezioni periferiche. Intorno ad esso fioriscono le iniziative atte ad approfondire le relazioni culturali tra i due Paesi ed a rendere più profonda la loro reciproca comprensione spirituale.

Le due biblioteche dell'Istituto, la circolante e la scientifica, accresciute e riordinate con criteri di moderna biblioteconomia, insieme col Centro di smistamento del Libro italiano, col Gabinetto di consulenza bibliografica, con la Emeroteca, con lo Schedario di quasi 10,000 schede delle pubblicazioni italiane reperibili nelle biblioteche ungheresi, con una ricca scorta di diapositive e di materiale didattico, sono gli strumenti di cui l'Istituto si serve nel quotidiano adempimento della sua alta funzione.

Il 16 ottobre hanno avuto inizio le lezioni del Corso Superiore e di Alta Cultura, al quale si sono iscritti numerosi studenti universitari, specialisti di cose italiane, e studiosi, in genere. Dal 16 al 30 ottobre sono state tenute le seguenti lezioni: Grammatica storica della lingua italiana (Prof. Virgilio Munari); Il teatro italiano contemporaneo, Stilistica comparata e traduzioni letterarie (Prof. Francesco Nicosia); Geografia dell'Italia settentrionale, Le Alpi. Con proiezioni (Prof. Mario Camisi); La letteratura italiana nel Settecento, Il melodramma, Pietro Metastasio, L'arte italiana nel Settecento, Il Tiziano, Paolo Veronese (con proiezioni) (Prof. Vincenzo Barresi); Storia dell'Italia nel Settecento, Il pensiero italiano nel Settecento (Prof. Elio Rossi); La formazione del Regno d'Italia, Fondamenti della politica coloniale italiana, Dal liberalismo al corporativismo, Principii di economia corporativa, L'ordinamento politico-sociale dell'Italia fascista (Prof. univ. Rodolfo Mosca); Principii della politica sociale fascista (Dott. Giovanni Falchi); Poeti d'Arcadia, con lettura di testi, Bibliografia del Settecento (Prof. Remigio Pian).

## CENTRO DI SMISTAMENTO DEL LIBRO ITALIANO

È stato creato presso l'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria il Centro del Libro italiano, con lo scopo di agevolare la diffusione e nello stesso tempo l'acquisto delle pubblicazioni italiane. Il Centro ha iniziato la sua attività nel maggio scorso, distribuendo alle maggiori librerie di Budapest e della provincia le opere in deposito. Tali librerie sono: Franklin, Egyetemi Nyomda, Eggenberger, Ibusz, Vajna és Társa, Pfeifer, Cserépfalvi, Németh a Budapest; Csáthy a Debrecen; Dénes e Santo Steano a Szeged; Santo Stefano a Pécs; Tóth a Győr; Jaschkó a Kassa; Ferenczy a Miskolc. Tutte le altre librerie ungheresi possono però rivolgersi a Centro per ordinazioni e richieste.

Questa iniziativa dell'Istituto di Cultura viene pertanto incontro al desiderio già largamente sentito dai librai e dal pubblico di poter acquistare le opere italiane con rapidità e facilità.

Il Centro, ampliando la sua attività, recensirà sulla rubrica «Libri» di *Corvina* le novità librarie più rilevanti e più significative, sia nel campo della letteratura come in quello della scienza.

# ARCHIVIO

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI  
DELLA SOCIETÀ ITALO-UNGHERESE  
MATTIA CORVINO

*Supplemento a Corvina Rassegna Italo-Ungherese, novembre 1939*

ANNO I

1939


FASCICOLO II

## PIER PAOLO VERGERIO IL VECCHIO IN UNGHERIA

### I.\*

È molto interessante il periodo cisalpino della vita del Vergerio, perché vi si ritrovano gli indizi che vennero a determinare i momenti decisivi del corso più tardivo della sua carriera.<sup>1</sup>

Figlio unico di ser Vergerio di Giovanni de' Vergeri e di Elisabetta de Azonis, Pier Paolo vide la luce in Capodistria, probabilmente il 23 luglio 1370<sup>2</sup>. Nel 1380 accompagnò i genitori nel Friuli, ed ivi rimase finché dopo due anni tornò con essi in patria.<sup>3</sup> Indi, per compiere gli studi di grammatica e dialettica, si recò nel 1385 a Padova,<sup>4</sup> poi a Firenze.<sup>5</sup> Padova allora, come oggi, era centro degli studi per quelle provincie che noi chiamiamo venete, ma nel suo Studio continuavano a fiorire ancora le tradizioni medioevali. Non a Padova quindi, bensì a Firenze il Vergerio ebbe il primo contatto coll'umanesimo che vi aveva messo più che altrove larghe e profonde radici, e trovò più nobile e ricco patrimonio di tradizioni e costumanze locali, con cui unirsi in fruttuoso e geniale connubio. Si comprende facilmente che il Vergerio, mentre attendeva agli studi, non poteva restare estraneo alla nuova cultura; diffatti lo vediamo far parte di quella cerchia di studiosi che s'era formata intorno al cancelliere Coluccio Salutati, principale cultore dell'umanesimo<sup>6</sup>. Tuttavia il suo modello era il Petrarca, dal quale egli aveva imparato l'amore per Seneca, Cicerone, Virgilio; e da lui egli prendeva la direzione dei suoi pensieri e l'atteggiamento morale verso la vita. Firenze

\* Vedi *Corvina*, fascicolo di settembre 1939, Archivio. 

il Vergerio iniziò l'amicizia col padovano Francesco Zabarella,<sup>7</sup> allora (1385—1390) professore di diritto nello studio fiorentino, che divise con lui anche la propria abitazione, e lo raccomandò alla protezione dell'esule principe Francesco Novello da Carrara.<sup>8</sup>

Ma per seguire il principe, il Vergerio lasciò Firenze e andò con lui a Bologna, ove figura dal 1388 al 1390 come dottore in arte e insegnante di logica in quell'Ateneo.<sup>9</sup> Tuttavia non sentendosi pago di tale condizione, si dedicò agli studi di fisica e medicina, per poter più facilmente conseguire un compenso decoroso e degno del suo raro ingegno.<sup>10</sup> Mentre studiava ed insegnava, il Vergerio fece come letterato la prima prova con quella strana produzione goliardica che è la commedia intitolata «Paulus», dettata «Ad iuvenum mores corrigendos».<sup>11</sup> Questo lavoro gli valse l'amicizia del poeta e cancelliere Pellegrino Zambecari,<sup>12</sup> che il Vergerio non cessò di coltivare anche dopo essersi trasferito alla fine del 1390 a Padova, ove per richiamarlo, se non bastava l'umanità di Francesco Novello (che aveva ricuperato la signoria), c'era anche l'amico Zabarella.

Allo studio padovano — forse coll'aiuto del principe — il Vergerio aveva subito ottenuto un lettorato di logica,<sup>13</sup> cattedra questa che egli avrebbe coperta per un periodo di circa sette anni. Contuttociò non cessò di proseguire gli studi fisici, e per di più incominciò lo studio del diritto, sotto la direzione dello Zabarella;<sup>14</sup> difatti nel 1394 lo troviamo in quell'università non solamente come dottore in arte e medicina, ma pure come scolare di diritto civile. In pari tempo frequentava il circolo di Giovanni da Ravenna (figlio di Conversino da Frignano,<sup>15</sup> medico di Lodovico il Grande, re d'Ungheria), il quale, nato nel 1343 a Buda,<sup>16</sup> era stato affidato alle cure di un pedagogo ungherese, Michele da Zagabria, e portato bambino a Ravenna; quindi dopo aver esercitato l'avventurosa professione di maestro vagante a Bologna, a Ferrara, a Venezia, a Udine, ed in altri paesi del Veneto, prestò servigi di cancelliere al comune di Ragusa (1383—87), ed ai Carraresi (1379—82, 1393—1404). Tra gli allievi di Giovanni<sup>17</sup> deve il Vergerio avervi trovato Ognibene della Scola e Lodovico Cattaneo, i quali saranno più tardi suoi compagni in Ungheria. Nell'ambiente padovano sorse certamente l'interessamento del Vergerio per l'Ungheria, interessamento che venne fomentato dalle conversazioni del Ravennate, e di quegli studenti ungheresi che furono i suoi compagni nel frequentare le lezioni di diritto del comune maestro Zabarella.<sup>18</sup> Difatti, in quel periodo esisteva



a Padova un fiorente circolo goliardico di studenti ungheresi, che doveva contribuire efficacemente alla penetrazione in Ungheria del genio italico, come apparirà evidente nel corso di questo studio.

La scuola del Ravennate a Padova non era umanistica, tuttavia nel Vergerio s'avverte l'impronta dell'umanesimo, perché mostra di sentire e riconoscere il valore educativo degli studi, ponendo l'uomo e il perfezionamento di tutto ciò che è umano, come centro e scopo dell'attività che viene rinnovando la cultura. Pervaso quindi, com'era, degli «*studia humanitatis*», dette i primi saggi della sua erudizione nell'eloquenza e nell'arte poetica. Di quella fanno fede i discorsi<sup>19</sup> «*Ad Franciscum Iunioem pro Populo Patavino*» e «*In funere Francisci Senioris de Carraria*» che furono pronunciati o per lo meno scritti nel 1392 e nel 1393; di questa si ha una testimonianza nel poema «*De re metrica*»<sup>20</sup> che egli scrisse in collaborazione con lo Zabarella verso il 1395, e che si cita comunemente sotto il nome di quest'ultimo. Al medesimo periodo (1390—97) va egualmente assegnata una serie di componimenti frammentari, e tra essi le «*Orationes pro Sancto Hieronymo*».<sup>21</sup> Opera di maggior mole e di grand'importanza, davvero un compito umanistico, è certamente la sua edizione dell'«*Africa*» del Petrarca,<sup>22</sup> che, quantunque fornita di originali osservazioni, per il suo carattere editoriale non poté accrescere che poco al Vergerio, poeta ed oratore, la fama di letterato ed erudito.

Per quanto giovane egli fosse, il nuovo arrivato era tutt'altro che sconosciuto sin da allora nella repubblica letteraria. Le sue lettere che di questo tempo sono pervenute a noi, rispecchiano gli scambi culturali continui nelle scuole e fuori delle scuole tra Padova e Venezia, dove il Vergerio contava numerosi amici, e tra essi Niccolò de'Leonardi.<sup>23</sup> Mediante i vincoli di clientela che lo legavano al Carrarese, sperava di procacciarsi il favore del principe sì da ottenere un ufficio quale aveva sempre bramato, dietro agli esempi dei grandi cancellieri di Venezia, del Petrarca, del Salutati, dello Zambeccari, ecc. Strano però che Francesco Novello non gli fu largo di favore.<sup>24</sup> Anzi oramai è accertato che le frasi con cui si parla spesso degli incarichi che il Vergerio avrebbe avuti alla corte carrarese, come «*segretario*» e «*consigliere*» di Francesco Novello, oppure «*precettore*» di Ubertino, sono assolutamente destituite di alcun fondamento,<sup>25</sup> così pure non sembra reggere di fronte alla verità la tradizione che voleva attribuire a lui l'opera intitolata «*De principibus Carrariensibus*».<sup>26</sup>

Fallite le sue speranze in Francesco Novello, egli — probabilmente per i consigli dell'amico Zabarella — pensava di entrare nella carriera ecclesiastica. Comunque, sin dal 1394 si applicò anche allo studio del diritto canonico,<sup>27</sup> e nel 1395 rifiutò di prendere moglie.<sup>28</sup> E non era egli entrato nello stato ecclesiastico, se gli fu possibile tenere in chiesa i suoi discorsi in onore di S. Girolamo? Del resto, lo vediamo stretto con lo Zabarella (dal 1397 arciprete della cattedrale di Padova) in amicizia nobile e sincera che durò ininterrotta negli anni in cui vissero insieme. Nelle sue lettere il Vergerio ritrae magnificamente quei periodi di vita comune, nei quali, sostando dal lavoro, prendevano insieme un po' di svago, misto sempre con lo studio di cose dilettevoli.<sup>29</sup>

Questa consuetudine venne interrotta nell'estate del 1397, allorché scoppiata la guerra tra il Carrarese ed il Visconti, il Vergerio si recò a Bologna, e di là scrisse al poeta Lodovico degli Alidosi la celebre invettiva contro Carlo Malatesta, per l'atterramento a Mantova della statua di Virgilio, sostenendo con garbata ironia la difesa degli autori pagani contro i detrattori degli studi liberali.<sup>30</sup> Al principio del 1398 egli fu raggiunto dallo Zabarella inviato in missione diplomatica presso Bonifacio IX, e lo accompagnò a Roma.<sup>31</sup> Nella curia, accolto lietamente, s'incontrò per la prima volta con Branda Castiglione,<sup>32</sup> allora protonotario apostolico, ed ebbe principio la sua amicizia col cardinale Cosimo Migliorati diventato più tardi papa Innocenzo VII. Tornato che fu lo Zabarella a Padova, il Vergerio continuò a trattenersi nell'Eterna Città che in quel periodo presentava una visione oltremodo triste, ma straordinariamente suggestiva, con il grandioso mondo delle rovine, sul quale malinconicamente guardavano pini e cipressi. Queste rovine, che diventarono una fonte inesauribile di studio per gli umanisti, ispirarono innanzitutto il Vergerio a scrivere poemi vernacoli, ed anche un importante componimento, benché frammentario, «De statu veteris et inclytæ Urbis Romæ»,<sup>33</sup> con cui egli diventò precursore di una nuova scienza che noi chiamiamo topografia antica.

Il Vergerio, il 1° giugno dello stesso anno 1398, ritornò a Bologna, donde per evitare la peste fece un giro nella Romagna, indi si recò a Firenze<sup>34</sup> per imparare la lingua greca da Manuele Crisolora.<sup>35</sup> Egli fu certamente l'ultimo scolare del famoso greco che nel marzo 1400 dovette lasciare la città di Dante, ove il Vergerio si consolava dell'improvvisa dipartita del maestro con l'amicizia di Leonardo Bruni il quale gli dedicò il suo «Dialogus ad

Petrum Paulum Histrum». <sup>36</sup> Un altro ricordo letterario del suo soggiorno fiorentino consiste nell'opuscolo intitolato «De quiete animi» dove Palla Strozzi riferisce le sue dispute cui partecipavano e il Vergerio e il Bruni. <sup>37</sup> Durante il soggiorno fiorentino del Vergerio, l'amico Zabarella compose per lui i tre libri del dialogo «De felicitate», in ricordo delle dispute che avevano già avuto sullo stesso argomento. <sup>38</sup>

Ristabilita nel frattempo la pace fra il Carrarese ed il Visconti, il Vergerio poté ritornare a Padova, come fece nella primavera del 1400, <sup>39</sup> accingendosi immediatamente a scrivere il suo capolavoro «De ingenuis moribus», delineandovi per la prima volta e fondando così i principii della moderna pedagogia. <sup>40</sup> L'autore, con la dedica ad Ubertino figliuolo di Francesco Novello, <sup>41</sup> si offrì ancora una volta al principe Carrarese, ma non raggiunse lo scopo perché questi rimase freddo ed indifferente verso il suddito di Venezia <sup>42</sup> che tanto minacciava la sua signoria. Quindi il Vergerio fu costretto ad impiegarsi presso l'università, ove nel 1402 lo vediamo come assistente ad esami di laurea in diritto civile e canonico. <sup>43</sup> In tale condizione la sua vita era tutt'altro che lieta, onde prega i suoi amici di trovargli un posto presso «l'unico re italiano», Ladislao di Napoli, e si raccomanda a loro perché egli sdegnava l'adulazione con la quale tali posti comunemente si ottenevano. <sup>44</sup> Andate deluse tali speranze, non gli rimase che perseverare a malincuore nello stato ecclesiastico, e proseguire gli studi del diritto canonico sotto lo Zabarella, per i buoni uffici del quale, nel 1404, fu nominato arcidiacono di Piove di Sasso. <sup>45</sup> Intanto però le nuvole foriere di una guerra tra Venezia e i Carraresi venivano vieppiù addensandosi tanto da rendere impossibile il soggiorno in Padova ad un suddito veneziano, quale era appunto il Vergerio. In tale situazione assai penosa, egli «se suspectum credens», anzi «vitae suae non parum timens» <sup>46</sup>, appena laureato in gius canonico nel marzo del 1405, <sup>47</sup> se ne partì da Padova alla volta di Roma.

Nella Città Eterna le sue speranze si appoggiavano sull'amizizia del cardinale Migliorati che era succeduto a Bonifacio IX col nome di Innocenzo VII sin dal 17 ottobre 1404, contro al papa avignonese Benedetto XIII. Il pontificato di Innocenzo, ad onta della brevità sua, ha lasciato nella storia della cultura italiana un'incancellabile traccia. Per la prima volta difatti, sotto gli auspicî suoi, la curia romana schiude largamente le porte agli umanisti, probabilmente sotto l'influenza di Bartolomeo della



Capra, da parecchio tempo intimo amico del papa. Oltre a Jacopo Angeli il quale da qualche anno era impiegato in curia, Poggio Bracciolini, Leonardo Bruni, Francesco da Fiano, il bresciano Baigerra ed altri vi trovarono onesta accoglienza. Così pure il Vergerio che divenne ben presto consigliere intimo del papa, e fu trattato con grandi riguardi.<sup>48</sup> A mostrare lo spirito umanistico di cui era pervasa la curia, basta il lungo componimento in esametri, dal titolo «Poetica narratio», dello stesso Vergerio, col quale egli celebra una gara di poesia fra Leonardo Bruni e Francesco da Fiano, alla quale prese parte anche Antonio Loschi, arrivato a Roma nell'autunno del 1406, come oratore di Venezia.<sup>49</sup> Tuttavia dobbiamo riconoscere che si affievolì coll'andar del tempo l'interessamento del Vergerio per gli studi letterari, fermandosi il suo pensiero quasi esclusivamente sopra le gravi questioni dello scisma. È interessantissima a questo proposito la lettera che Innocenzo scrisse per mano del Vergerio a Coluccio Salutati, in risposta alla richiesta fattagli di rinunziare al papato. Il pontefice si mostra naturalmente contrario a tale proposta, e dà al Vergerio, come si rileva dalla stessa lettera, l'incarico di confutare le ragioni del Salutati, con una missiva scritta in nome proprio.<sup>50</sup> Si ha difatti un brano di questo scritto del Vergerio, che non fu mai terminato, perché egli l'aveva solo abbozzato quando vennero a morire e il Salutati (4 maggio 1406) e il papa (6 novembre 1406).

Ma dopo la morte di Innocenzo VII, il Vergerio stimolato dalla memoria del Salutati, si apprestò a favorire l'atteggiamento che la Signoria di Firenze aveva assunto di fronte allo scisma. Di qui ebbe origine la sua amicizia con il famoso domenicano Giovanni Dominici, potente avversario dell'umanesimo, al quale toccò l'incarico di rappresentare la volontà di quella Signoria, presso il conclave radunatosi per l'elezione del nuovo pontefice.<sup>51</sup> Il 18 novembre i cardinali ebbero a udire, attraverso una finestra, il discorso del Dominici che li scongiurava di non procedere ad una elezione. Quindi fu ascoltato anche il Vergerio che, col suo discorso, voleva indurre il Sacro Collegio a soprassedere ad un'elezione, ma soltanto per il tempo necessario all'invio di un ambasciatore in Francia, per far sì che Carlo VI togliesse a Benedetto XIII l'obbedienza, oppure convincesse i cardinali avignonesi di prender parte al conclave assieme ai cardinali di Roma.<sup>52</sup> I cardinali però dovevano rendersi conto del carattere già provato di Benedetto XIII, e delle mire romane di re Ladislao

di Napoli, cosicché finalmente convennero nell'eleggere un nuovo pontefice che si sarebbe considerato non tanto come papa, quanto plenipotenziario per deporre il papato al momento opportuno. Così il 30 novembre fu eletto il veneziano Angelo Correr il quale, assunto il nome di Gregorio XII, giurò di osservare le capitola-zioni del conclave.

Il Vergerio e il Dominici erano contenti di tale andamento degli avvenimenti, tanto più perché ebbero a godere della grazia del nuovo pontefice. Ed è perciò che essi non esitarono a cambiare idea, abbandonando l'atteggiamento fino allora seguito, in considerazione del fatto che Gregorio si dimostrò avversario di quella capitolazione del conclave di cui aveva giurato l'osservanza. Il Dominici intanto venne innalzato alla dignità della sacra porpora, ma il Vergerio dovette contentarsi della magra speranza di un pingue beneficio che gli aveva promesso il pontefice.<sup>53</sup> Gregorio XII continuò a coltivare le tradizioni umanistiche della curia, ove fu invitato anche Antonio Loschi, autore di un nuovo formulario per gli affari curiali, col quale doveva introdursi in questi lo stile tulliano. Però il Vergerio, malgrado i buoni rapporti col pontefice e con gli umanisti curiali, non riuscì a trovare in curia la pace desiderata, e la sua natura, alquanto irrequieta, gli procacciò l'inimicizia dei fautori di Gregorio, e fu da essi incessantemente vessato. Di qui dunque le molte querimonie che si leggono nelle sue lettere spettanti a questo periodo.<sup>54</sup> Tuttavia egli non cessò di seguire, quantunque a malincuore, il pontefice,<sup>55</sup> mentre gli amici dell'unione, tra essi lo Zabarella, Branda Castiglione, uno dopo altro abbandonavano Gregorio XII, per aderire al concilio di Pisa, contro al quale questi convocò il concilio di Cividale.<sup>56</sup> Ma il concilio di Pisa (aperto il 25 marzo 1409) invece di estinguere «la esecranda dualità», con l'elezione di Alessandro V (26 giugno 1409) le sostituì «la maledetta triade». In mezzo a queste emulazioni, il Vergerio deluso di ogni speranza, nel concilio di Cividale venne a conoscenza dello sbaglio fatto di aver patrocinato una causa irrimediabilmente perduta; onde il 18 luglio 1409 fuggì segretamente da Cividale, e venne a Venezia, ove fu riconosciuto da uno de' Correr, il quale credendo che egli volesse recarsi a Pisa dal terzo papa, Alessandro V, lo fece arrestare.<sup>57</sup>

Liberatosi dalla breve prigionia, il Vergerio si ritirò a Capodistria, ove ebbe la notizia della morte di Alessandro V (3 marzo 1410), al quale successe Giovanni XXIII. Quindi passata che fu



quasi l'intera cancelleria di Gregorio XII all'obbedienza di Giovanni XXIII, fece altrettanto anche il Vergerio cercando di riallacciare i rapporti con Francesco Zabarella,<sup>58</sup> allorché questi nel 1411 ebbe la porpora dal pontefice Giovanni XXIII. Egli, ansioso di tornare alla vita curialesca, offriva i suoi servizi al neoletto cardinale, che li accettò nel luglio del 1414, quando i due amici s'incontrarono a Bologna, in attesa di partire con la corte di Giovanni XXIII per Costanza.<sup>59</sup> Il Vergerio, diventato di nuovo di curia, e per di più canonico di Ravenna,<sup>60</sup> si mise in viaggio per Costanza, e da allora non tornò più in Italia.

(Continua)

FLORIO BANFI

<sup>1</sup> Per la vita del V. la fonte principale è il suo *Epistolario: Epistole di P. P. Vergerio seniore da Capodistria*, in «Monumenti storici della R. Deputazione Veneta sopra gli Studi di Storia Patria», Miscellanea, v. V (Venezia 1887). Ma questa edizione, preparata da C. Combi e pubblicata dopo la sua morte da T. Luciani, è rimasta assai imperfetta; vedansi correzioni e complementi di R. Sabbadini, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», v. XIII (1889), p. 295, di B. Ziliotto, in «Pagine Istriane», v. X (1912), p. 252, e per le date delle epistole, oltre alle note sopracitate dello Smith, E. Pastorello, in «Nuovo Archivio Veneto» N. S. v. XIII (Venezia 1913), p. 489. Ne abbiamo una nuova edizione, critica e completa, a cura di Leonardo Smith, la quale — fra le «Fonti per la Storia d'Italia» — è da considerarsi come lo «standard work» della letteratura vergeriana. Oltre all'*Epistolario* ci forniscono sul V. preziose notizie i suoi contemporanei: LEONARDO BRUNI (*De temporibus suis*, Lugduni 1539, p. 14), BARTOLOMEO FACIO (*De viris illustribus liber*, a cura di L. Mehus, Florentiae 1754, p.8), ENEA SILVIO PICCOLOMINI (*Historia de Europa*, Basileae 1551, c. 2.), FILIPPO BUONACCORSI CALLIMACO (*Vita et mores Gregorii Sanocci*, a cura di A. S. Miodonski, Cracoviae 1900, cc. 16, 19), ed altri storici elencati poc' anzi nella nota 1 dell'Introduzione. Di particolare interesse sono le due quattrocentesche *Vite adespote*, delle quali la prima fu pubblicata per la prima volta, sul codice dell'Archivio diplomatico di Trieste, da B. Ziliotto (*Una biografia quattrocentesca di P. P. Vergerio*, in «Pagine Istriane», v. X: 1912, pp. 66—7), l'altra — sul codice 454 della Biblioteca Comunale di Forlì — da L. Smith (*Epistolario*, Appendice V, Doc. 5, pp. 475—80). Inoltre ha qualche valore di fonte anche il *Compendium Vitae P. P. Vergerii* compilato da Bartolomeo Petronio nel tardo Seicento, e pubblicato per la prima volta da B. Ziliotto, in «Archeografo Triestino», vol. cit., p. 249 agg.

<sup>2</sup> Per il giorno ed il mese v'è la sola testimonianza del Petronio (cfr. ZILIOOTTO, in «Archeografo Triestino», vol. cit., p. 249, e SMITH, *Epistolario*, App. II, doc. III, p. 471); per l'anno invece, oltre alle dichiarazioni di questi, si ha quella dello stesso V., il quale, nell'epist. CXXXVIII (ed. Smith, p. 362), afferma che Francesco Zabarella era c. rca dieci anni più vecchio di lui. Ma per lungo tempo i biografi dello Zabarella furono tratti in errore riguardo a questa data, tantoché la sua nascita veniva comunemente assegnata al 1339; di qui l'erronea credenza, ripetuta perfino in tempi recenti, che il V. nascesse nel 1349. Ora però si sa che lo Zabarella nacque il 10 agosto 1360 (cfr. G. ZONTA, *Francesco Zabarella*, Padova 1915, p. 120), quindi non vi è più dubbio intorno alla data del 1370 propostaci dal Petronio, come l'anno di nascita del V.

<sup>3</sup> Cfr. *Ep.* XXXXVIII, p. 100: «... nam posteaquam puer, eversa natali patria, Forum-iulii biennio cum Parentibus incolui, ubi, quod semper pre me feram, et humanitate multa et beneficiis plurimis comiter habiti, in summa calamitate fuimus, ita quidem penitus animo meo inhesit sedes illa terrarum ut postea semper loco patriae michi haberetur...» Vedasi in proposito: ZANUTTO, in «Nuovo Archivio Veneto», vol. cit., p. 106.

<sup>4</sup> B. PETRONIO, *luogo cit.*: «... Anno 1385 post bellum genuense Justinopoli Paduum migravit: ubi primo Grammaticam et Dialecticam, quemadmodum a iunioribus solet, didicit...».

<sup>5</sup> Per il ripetuto soggiorno del V. a Firenze si ricavano notizie da una lettera senza data, che egli stesso scrisse ad un Fiorentino; *Ep.* LXXXVI, p. 243: «Multam contraxisse neces-



situdinem cum patria tua michi videor, sive quod dialecticam ibi iuvenis docui, quo tempore te primum cognovi, sive quod ibidem iura civilia, aliquot interiectis annis, cum tu iam abesses, audivi; maxime vero omnium quod in ea urbe grecas continens post tempore didici . . .».

<sup>8</sup> Per il S. vedansi ROSSI, *Il Quattrocento* (Milano 1933), pp. 17, 64 e la letteratura ivi addotta. Delle sue relazioni col Vergerio parlano: FR. NOVATI, *Epistolario di Coluccio Salutati* (Roma 1891—1911, in quattro voll.), v. II, p. 277; IV, 79, 109, e SMITH, *Epistolario*, pp. 53, 62, 64, 253, 283. Inoltre è da notarsi la bellissima lettera che il Vergerio scrisse sulla morte del S. a Francesco Zabarella, presso NOVATI IV, 478 e SMITH p. 296.

<sup>7</sup> A proposito di questa cospicua figura di dotto prelado sono da consultarsi: G. VEDOVA, *Memorie intorno alla vita ed alle opere del Cardinale Francesco Zabarella*, Padova 1829; A. KNEER, *Kardinal Zabarella*, Münster 1891; e soprattutto G. ZONTA, *Francesco Zabarella* (1360—1417), Padova 1915, ove (pp. 10, 18—20) sono messe in giusto rilievo le sue relazioni col Vergerio che ricordando, nel 1417, il suo incontro collo Zabarella, disse: «Florentiae illum primum novi ante tringinta fere annos, quum ibi studiorum causa versarer, ille vero canonica iura traderet». Cfr. SMITH, *Epistolario*, ep. CXXXVIII, p. 364.

<sup>8</sup> Cfr. E. PASTORELLO, *Nuove ricerche sulla storia di Padova al tempo di Gian Galeazzo Visconti* (Padova 1908), pp. 67—8.

<sup>9</sup> Cfr. la lettera che Antonio Baruffaldi scrisse, tra il 1388 e il 1390, al Vergerio: «Magne laudis ac scientie iuveni, magistro Petropaulo de Justinopoli magistro in artibus et in medicina erudito», presso lo SMITH, *Ep.* VIII, p. 18; una lettera che Santo dei Pellegrini scrisse a lui nel 1389, porta tale indirizzo: «Eloquentie ac scientie multo iuveni magistro Petro Paulo Vergerio, artium doctori, nunc actu logicam legenti Bononie . . .», *ibid.* Ep. XIV, p. 26.

<sup>10</sup> È caratteristico l'aneddoto che l'anonimo biografo assegna appunto al periodo bolognese: «Cum studieret Bononiae, volebat audire de omnibus liberalibus artibus et de philosophia, musica, astrologia, logica et dialectica; unde quadam die quidam ipsum interrogavit cur tot et tantis rebus indulgeret. Respondit ipse: «Ego malo scire pauca de multis quam multa de paucis». Cfr. SMITH, *Epistolario*, App. II, doc. 5, p. 476.

<sup>11</sup> Intorno a questa commedia vedansi: W. CREIZENACH, *Geschichte d. neueren Dramas* (Halle 1893), v. I, p. 534; K. MÜLLNER, *Vergerios Paulus eine Studentkomödie*, in «Wiener Studien» v. XXII (Vienna 1900), pp. 232 sgg.; R. SABBADINI, *Il Paulus di P. P. Vergerio*, in «Giornale Storico della Letteratura Italiana», v. XXXVIII (Torino 1901), pp. 464—5; I. SANESI, *La Commedia* (Milano 1904), p. 453. — A. C. PIERANTONI (*op. cit.*, p. 56), ignorando la buona edizione che il Müllner aveva curato della commedia, ne dette una nuova ristampa, come appendice al suo studio, pp. 167—202.

<sup>12</sup> Per P. Zambeccari vedasi L. FRATI: *Epistolario di Pellegrino Zambeccari* (Roma 1929), ove (pp. XXII—XXIII) si accenna anche ai suoi rapporti col Vergerio; oltre a ciò anche SMITH, *Ep.* XXIX, p. 56.

<sup>13</sup> Il 5 maggio 1391 si legge per la prima volta il suo nome nei *Monumenti*, ove egli vien qualificato «doctor artium». Cfr. GLORIA, *op. cit.*, v. II, p. 252.

<sup>14</sup> Cfr. SMITH, *Ep.* CXXXVIII, p. 365: «. . . quamobrem interdum quidem ei domesticus fui, semper autem familiaris; et quem aliquando doctorem habui, cum discendis iuribus vacarem, eum iugiter michi amicum optimum et patrem amantissimum sensi».

<sup>15</sup> Su ceppo ignoto spuntarono tre robusti polloni, i fratelli: Conversino, Tommaso e Bonatto, cognominati «de Frignano dal luogo d'origine. Nacquero essi nei primi anni del '300 sull'alto Appennino di Modena alle falde del monte Garullo. Erano di parte guelfa, perciò dovettero fuggire da Frignano e riparare a Bologna che offriva loro i mezzi di studio. Tommaso si fece francescano e diventò nel 1367 generale dell'Ordine, nel 1372 patriarca di Grado, e finalmente nel 1378 cardinale. Il fratello Bonatto studiò chirurgia a Bologna e ivi stesso la esercitò. Conversino «superbo virgulto di umile zolla, animo più elevato dei monti nativi», si recò giovanetto a Bologna ad istruirsi nelle scienze. Laureatosi in medicina, ottenne una cattedra pubblica nell'Università di Siena, «dove allora prosperavano gli studi», in seguito all'esodo da Bologna nel 1321 dei professori e degli scolari, che Siena accolse e ospitò liberalmente. Quando poi Lodovico d'Angiò venne assunto nel 1342 al trono d'Ungheria, lo chiamò presso di sé come medico di corte e ivi, tra gli agi, trascorse il resto della sua vita. Nel 1343 gli nacque a Buda il figlio Giovanni che ne tramandò a noi queste preziose notizie: «Ex alpestri qua monte Garruto Scultenna preceps Mutinam versus ruit, humili virga nobilior cespite genitor, suis altior montibus animo, Bononiam iunior petit, ubi minime aulicam ad vanitatem, non ad armorum studium perditis refugium mentibus, non avaras ad operas facemque mechanicam, sed ad litteras, curam unam humani generis perfectivam, se contulit. Quibus prestantissime labore summo studioque adeptis et laurea decoratus magisteri, Senas, ubi tum studia florebant, medicinam lecturas publica vocatione concessit, litteralis illic milite fructum auspicatus. Inde a Ludovico rege Hunnorum, ea tempestate virtute animi et rerum gloria regum clarissimo, singulari honore et premiis ingentibus accersitur: sic deinceps illi carris-

simus, quod mortalium nulli familiaritatem blandiorem, nulli plura confidentie prebuerit et veri amoris iudicia, ut asseverare crebro salutis custodem fuisse et animam in eius manibus repositam esse dignaretur; ob idque genuina rex benignitate ac magnificentia optimus virtutis interpres sincero eum affectu complexus rerum omnium affluentia indulgentissime cumulavit. *Rationarium Vitae* contenuto nel Cod.-Ms. 288 del Collegio Balliol di Oxford, f. 1 v. — Cfr. REMIGIO SABBADINI: *Giovanni da Ravenna insigne figura di umanista* (1343—1408), Como 1924, pp. 6, 128. Sulle relazioni di Conversino da Frignano con Lodovico angioino re d'Ungheria, vedansi, oltre all'opera del Sabbadini, anche le mie note in «Corvina», N. S. v. I (Budapest 1936), pp. 101—102.

<sup>16</sup> L'anno di nascita si desume con molta approssimazione dai dati dello stesso Giovanni che nel 1400 dichiara di avere 56 anni, e 64 nel 1407. «Hunnos apud ego natus, Ravenna educatus, Bononie vir evasirim», come si apprende dalla sua opera intitolata *Rationarium Vitae*, Cod.-Ms. cit., f. 22 v. Venne affidato alle cure dell'ungherese Michele da Zagabria il quale, per ordine del genitore lo portò in Italia: «ab Hunnis genitum, ne cum barbaris coalescerem, genitrice me infante defuncta, in Latium, pedagogo Michaelae Zagabriensi alunnoque, infantem...» (cod. cit., f. 6), e più precisamente dapprima a Ferrara, poscia a Ravenna, presso lo zio Tommaso. Dal pedagogo Michele il ragazzo aveva avuto il nomignolo vezzeggiativo di «kia», vocabolo ungherese che significa «piccino»: «Id michi pusillo differentia nomen imposuit, ex pedagogi Michaelis adulatione coortum, ut socii quoque Thome blanduli, chis Johannes' vocitarent; ,chis' enim lingua Hunnorum ,parvum' sonat» (cod. cit., f. 13b). Così fu accarezzato anche dal Boccaccio allorché egli, in compagnia di Niccolò di Lapo de'Medici, s'incontrò coll'autore del Decamerone a Firenze, nel 1357: «His me deliciis paucos fortuna dies composuit; — secondo che riferisce il *Rationarium Vitae*, cod. cit., f. 13 v. — porro dum ambulantem Foro Novorum herum sequor, en Bochacius poeta, qui me Ravenne propius norat et domo, comitantem preceptorem meum Donatum sepe receperat, sepe etiam bellariis allexerat. Heu adolescens, num es, ait, Johannes parvus? ... Ad hec Nicolaus: Hunc tu nosci, Bochaci? ,Quando probe hunc et suos novi'...». Mentre egli si tratteneva a Ravenna, l'anno 1347 recò novità straordinarie a Giovanni. Dall'Ungheria scendeva il re Lodovico a vendicare la morte del fratello Andrea. Con la corte, compreso anche il medico Conversino, giunse a Bologna il 12 dicembre 1347, il 13 a Forlì, il 16 a Rimini (*Corpus Chron. Bonon.*, in «Rerum Ital. Scriptores», v. XVIII, 2a ediz., parte II, p. 579; GIOVANNI VILLANI *Istorie Fiorentine*, lib. XII, c. 107); certamente in una di queste città lo visitarono i Ravennati, e in tale occasione Giovanni ricordava con orgoglio come, presentato dal padre al re mentre pranzava, ne ricevesse carezze e uno spicchio di mela: «[me] insuper infantem maximus regum Ludovicus in Apulos transiens, cum parentis iussu coram perlatus essem, et blande suscepisset et pomi frustulo, prandebat enim, demulisset» (*Rationarium Vitae*, cod. cit., f. 12a). Giovanni non ebbe più occasione di rivedere l'Ungheria, ma quantunque si fosse denominato dalla città di Ravenna diventata la sua patria adottiva, conservava grato il soave ricordo della terra nativa. Cfr. SABBADINI: *Giovanni da Ravenna*, pp. 8, 136, 137.

<sup>17</sup> In realtà Giovanni sin dal 1392 teneva allo studio di Padova corsi pubblici frequentati anche dal Vergerio che ne reca la testimonianza in una lettera al maestro del 22 settembre 1395, che è un monumento di riconoscenza e di venerazione verso il Ravennate «dall'Italia onorato come sommo poeta e oratore»; vedasi la lettera presso lo Smith, Ep. LXIII, p. 143.

<sup>18</sup> Nell'elenco (presso lo Zonta op. cit., Appendice 7, pp. 127—138) dei promossi dallo Zabarella si trovano ricordati i seguenti alunni ungheresi: «Dominicus q. Gali de Bodon de Ungaria» (10 sett. 1402), e «Armanus Lumeniz de Ungaria» (13 ag. 1404), ambedue promossi al dottorato in diritto canonico; inoltre «Matheus q. Petri de Catholicis de Valvasone dioc. Concord. pleb. Zopole et can. Vacienis in Ungaria» (10 nov. 1403), e «Armanus Lumeniz de Ungaria» (12 ag. 1404) promossi alla licenza in diritto canonico. Per Domenico Gál de Bodon cfr. GLORIA, *Monumenti cit.*, 2110, 2117, 2206; A. PÓR, *Adatok a bolognai és padovai jogeszyetemen a XIV. században tanult magyarokról*, in «Századok», ann. 1897, pp. 780, 785. Per Armando de Lomnic: GLORIA, *ibid.*, nn. 2245, 2265; PÓR, op. cit., p. 785. Per Matteo de Catholicis: GLORIA, *ibid.*, n. 2245; PÓR, *ibid.*, p. 785. — Inoltre vedasi A. VERESS, *Matricula et Acta Hungarorum in Universitatibus Italiae studentium*, v. I (Budapest 1915), pp. 4—7, ove si fa menzione ancora di molti altri ungheresi che, contemporaneamente al Vergerio, soggiornavano a Padova per studiare ambo le leggi, allorché lo Zabarella ve n'era professore; così: Dominicus dictus Ungarinus (Gloria: *Monumenti*, n. 2054: 3 luglio 1399), Johannes Jacobi de Lale praepositus ecclesiae Transilvaniensis (*ibid.*, n. 2089: 25 sett. 1399), Johannes Johannis de Zamse canonicus Varadiensis et Bosniensis (*ibid.*, n. 2089: 25 sett. 1399; n. 2090: 16 genn. 1400; 2206: 10 sett. 1402; 2245: 10 nov. 1403); Johannes de Scepus archidiaconus de Doboka (*ibid.*, 2103: 10 maggio 1400), Magister Benedictus de Ungaria artium doctor (*ibid.*, n. 2100: 12 marzo 1401). — È da notarsi che, secondo lo Zonta (op. cit., pp. 128, 133), pure «Laurentius Nicolaus fil. Johannis Czeiselmaist de Praga» promosso al dottorato in diritto canonico il 13 dicembre 1403) e «Gasparo Schilikio consigliere



cell'imperatore Sigismondo<sup>9</sup> furono scolari dello Zabarella, quindi colleghi del Vergerio che s'indotrò con loro più tardi in Ungheria.

<sup>19</sup> Il discorso *Pro populo Patavino* è pubblicato da L. MURATORI in «*Her. Ital. SS.*» v. XVI, col. 212; laddove, col. 194, si legge anche quello commemorativo di Francesco Seniore; vi è anche un terzo discorso pronunciato dal Vergerio in difesa di Bartolomeo Cermisone, che è di pubblica ragione per opera dello SMITH, *Epistolario*, Appendice I, doc. I, p. 431.

<sup>20</sup> A. C. PIERANTONI, op. cit., p. 207 lo ritiene smarrito, invece esso si conserva manoscritto nella Biblioteca Marciana di Venezia, Cod. Lat. Class. XIII, n. 41; un ragguglio del poema, e parzialmente il testo furono pubblicati da R. SABBADINI: *La metrica e prosodia latina di Francesco Zabarella*, in «*Biblioteca delle Scuole Italiane*», anno 1904, v. IX, n. 2 e v. X, n. 12; cfr. ZONTA op. cit. p. 22.

<sup>21</sup> I frammenti di questi discorsi si conservano nel codice «B. P. 1287» del Museo Civico di Padova. Secondo A. C. PIERANTONI, op. cit., p. 205, «se ne conservano anche fra le preziose stampe del sec. XV nella Biblioteca Casanatense, ed. Roma 1476». È questa una affermazione di tutto immaginaria! Invece qualche brano di questi discorsi fu stampato dal SALMASIO: *Petri Pauli Vergerii de Divo Hieronymo Opuscula*, Patavii 1767. — Altri componimenti frammentarii del Vergerio sono: *De vita Senecae* e *l'Oratio Senecae ad Nercnem imperatorem*, pubblicati ed illustrati da B. ZILLOTTO e G. VIDOSSICH: *Frammenti inediti della «Vita di Seneca» di P. P. Vergerio il Vecchio*, in «*Archeografo Triestino*», v. XXX (1906), p. 343; *De situ Justianopolis* presso il Muratori, v. XVI, c. 240; *De republica Venetorum*, manoscritto nel Museo Civico di Venezia.

<sup>22</sup> A questo lavoro editoriale vanno associati gli esametri riassuntivi del poema, una breve *Vita* del Petrarca, e l'epistola scritta al poeta in nome di Cicerone. — I nove argomenti, ciascuno di nove versi esametri composti dal Vergerio per i singoli libri dell'*Africa*, con l'argomento, pure di nove versi, in cui riassunse l'intero poema, furono pubblicati da A. SOLERTI: *Le vite di Dante, Petrarca e Boccaccio*, Milano 1904, pp. 294—302, e più accuratamente da N. FESTA: *L'Africa* (Edizione nazionale delle Opere di F. Petrarca), Firenze 1926. — Il *Sermo de vita, moribus et doctrina illustris laureati poete Francisci Petrarche* che, in molti codici, costituisce un solo componimento con gli argomenti a cui è prenesso, fu stampato dal TOMASINI: *Petrarca redivivus*, Padova 1650, e ristampato dal DE SADE, *Mémoires pour la vie de F. P.*, Amsterdam 1764, v. III, p. 13. — La lettera del Vergerio in nome di Cicerone al Petrarca è una risposta all'epistola del Petrarca, numerata dal FRACCASSETTI (*Epistolae de Rebus familiaribus et Varias*, Florentiae 1863, v. III, p. 262) lib. XXIV, ep. 3, e fu pubblicata per la prima volta dallo SMITH, *Epistolario*, Appendice I, doc. II, p. 436.

<sup>23</sup> Vedasi intorno a ciò L. LAZZARINI, *Paolo e Bernardo e i primordi dell'Umanesimo in Venezia*, Genève 1930, p. 119.

<sup>24</sup> Vedansi le infinite querimonie del Vergerio, onde dipingere con colori tanto foschi l'infelice sorte riserbata agli onesti in una corte piena di adulatori; SMITH, *Epist.*, XCVII, p. 246.

<sup>25</sup> Nel *Copialettere Carrarese*, dove sono conservate le notizie più minuziose sul conto di ogni persona che ebbe da fare con il Signor di Padova, giorno per giorno, il nome del Vergerio non si riscontra una sola volta, neppure fra gli ufficiali della cancelleria che furono incaricati della redazione delle più di ottocento lettere ivi registrate. Cfr. E. PASTORELLO, *Il Copialettere Marciano della Cancelleria Carrarese*, in «*Monumenti della R. Deputazione Veneta per la Storia Patria*», Venezia 1915. Tuttavia GIOVANNI CALO, *Nota Vergeriana (Il «De ingenius moribus» e il supposto precettorato del Vergerio nella corte di Francesco Novello)*, ne «*La Rinascita*», v. II. (Firenze 1939), p. 252 non crede «che sia autorizzato a respingere come leggenda la notizia che il V. fu precettore di Ubertino da Carrara».

<sup>26</sup> L'opera fu pubblicata per la prima volta dal MURATORI, in «*Her. Ital. SS.*» v. XVI, pp. 113—184, e di nuovo da A. GNEZOTTO, *P. P. Vergerio de Principibus Carrariensibus et gentis eorum liber*, in «*Atti e Memorie della R. Accademia di Padova*», v. XLI (1925). I dubbi non infondati sulla paternità vergeriana di quest'opera sono rincarati dallo SMITH, in «*Archivio Veneto*», s. V, v. IV (1928), pp. 112—13, ed in *Epistolario*, pp. XX—XXII.

<sup>27</sup> Questo fatto è confermato dal titolo della sua edizione dell'*Africa*, dove egli si qualifica come «*doctor artium, licentiatius in medicinis et studens juris canonici*».

<sup>28</sup> Vedasi la testimonianza che egli stesso reca di sé, presso SMITH, *Epist.*, LIX, p. 131.

<sup>29</sup> Così a Santo Pellegrini, in una lettera appartenente al dicembre 1394, scrive come l'unico sollievo che si prende fosse la compagnia dello Zabarella: «*suam iocis partem damus, minorem seria et iocunde scripture sibi horam vindicant, atque in longam vigilamus una*» (Smith, *Epist.*, XLI, p. 107). E ad Aldovrandino da Ferrara parla, il 7 ottobre 1395, delle giornate di caccia e pesca che passarono nei dintorni di Padova, e soggiunge: «*semper tamen quocunque iremus, libelli erant in manibus, et aut Terentius, iocundissimus artifex, aut divinus vates Vergilius legebatur interea*» (*Epist.*, LXIII, p. 153).



<sup>90</sup> Per quanto concerne in generale l'illustrazione di questa lettera, vedasi l'abbondante letteratura citata dal NOVATI (*Epistolario di C. Salutati*, v. III, p. 285), e l'esauriente ragguaglio dato da V. ZABUGHIN, *Virgilio nel Rinascimento italiano*, v. I (Bologna 1921), p. 112 e sgg. L'epistola è stata più volte stampata, dapprima da BIONDO, ed infine dallo SMITH, *Epist. LXXXI*, p. 189.

<sup>91</sup> Per la missione romana dello Zabarella vedasi ZONTA, *op. cit.*, p. 30—31. Che ve lo accompagnò anche il Vergerio, è confermato non solo dalla propria dichiarazione («Romam autem primum euntem comitatus sum»; *Epist. CXXXVIII*, p. 365), ma anche da quattro lettere date da lui nell'Eterna Città, presso lo SMITH, *Epist. LXXXIII—VI*, pp. 205—20; di queste lettere le prime tre furono scoperte e pubblicate per la prima volta da R. SABBADINI, in «Giornale Stor. della Letteratura ital.», v. XIII (1889), p. 299.

<sup>92</sup> Per lui vedasi: FLORIO BANFI, *Una scena del rinascimento ungherese in un affresco del Battistero di Castiglione Olona*, in «Corvina», voll. XXIX—XXX (Budapest 1935).

<sup>93</sup> Questi versi si comprendono nella lettera che il V. scrisse al suo amico Ognibene della Scuola; cfr. SMITH, *Epist. LXXXIII*, p. 205. — L'opuscolo sullo stato di Roma fu pubblicato dallo Smith, dapprima in «English Historical Review», v. XLI (Londra 1926), p. 571, poscia in *Epist.*, n. LXXXVI, p. 211.

<sup>94</sup> La lettera del Vergerio a Jacopo da Treviso (Smith, *Epist. LXXXVII*, p. 220) fu scritta a Bologna, il 1 giugno 1398. Inoltre vedasi l'*Epist. LXXXVIII* al card. Migliorati del 19 ottobre 1398: «... Bononia descendens, in Romandiolam abii, videndorumque et locorum et hominum studio ductus... Pre ceteris autem magne michi voluptati fuit Ludovicum de Alidosiis, Imole principem convenire... Inde Bononiam, unde abieram, redii... Verum ego constitutum iam erat quod facere vellem, ... huc [Florentiam] me contuli...».

<sup>95</sup> Cfr. J. BERARDI, *Pier Paolo Vergerio il seniore ed Emanuele Crisolora*, in «Arch. Stor. Ital.» ser. III, v. XXIII (Firenze 1876), p. 176. Per il Crisolora vedasi R. SABBADINI, *L'ultimo ventennio di vita di Manuele Crisolora*, in «Giornale Ligustico», v. XVII (Genova 1890). Ci sono pervenute due lettere che il V. aveva scritte al maestro; cfr. SMITH, *Epist.*, XCIII—XCIV, pp. 237, 239.

<sup>96</sup> Stampato da T. KLETTE, *Leonardi Aretini ad Petrum Paulum Istrum Dialogus*, in «Beiträge zur Geschichte und Litteratur der Italienischen Gelehrtenrenaissance», v. II, Greifswald 1890.

<sup>97</sup> L'opera dello Strozzi si conserva tuttora inedita nel Cod.-Ms. Cl. VI, n. 201 della R. Biblioteca Nazionale di Firenze; cfr. MAZZATINTI, *Inventario dei manoscritti delle biblioteche d'Italia*, v. XII, p. 162.

<sup>98</sup> Stampato da Giacomo Zabarella a Padova nel 1655, sul codice del seminario di Padova; descritto dallo Zonta, *op. cit.*, p. 20. Nello stesso codice si leggono i versi di ringraziamento, indirizzati dal Vergerio allo Zabarella e che furono stampati dal Muratori, in «*Rec. Ital. SS.*», v. XVI col. 241.

<sup>99</sup> La presenza del V. in Padova è accertata, negli ultimi di aprile 1400, dalla lettera (Smith, *Epist. XCI*, p. 232) che egli scrisse a Michele Rabatta, in data di «*pridie kalendas maias*», ossia del 30 aprile.

<sup>100</sup> Se ne hanno molte edizioni, ma la più perfetta è quella curata da A. GNESOTTO, in «Atti e Memorie della R. Accademia di Padova», v. XXXIV (Padova 1918), pp. 75—156; correzioni al testo in *Vergeriana* dello stesso Gnesotto, negli stessi «Atti e Memorie» v. XXXVII (1921), p. 49 sgg. Traduzione inglese presso W. H. WOODWARD, *Vittorino da Feltrè and other humanist educators* (Cambridge 1897), p. 93. — Cfr. A. SCHMID, *Geschichte d. Erziehung vom Anfang ecc.* (Stuttgart 1889), v. II, 2-e Abth., p. 15; G. JACHINO, *Del pedagogista P. P. Vergerio*, in «Rassegna Nazionale», v. XVI (Firenze 1894), p. 148; G. B. GUERINI, *Gli scrittori pedagogici italiani del secolo XV* (Milano 1896), p. 9; D. VENTURINI, *Di P. P. Vergerio il vecchio pedagogista* (Capodistria 1904); G. SAIITA, *L'educazione dell'Umanesimo in Italia* (Venezia 1928), p. 59. Vedansi inoltre le preziose osservazioni dello Smith in «Archivio Veneto», vol. cit., pp. 106—8, ed in *Epistolario*, pp. XIX—XX, e p. 253 nota, nonché il recente studio di G. CALO, *Nota Vergeriana*, ne «La Rinascita», v. II, pp. 226—252.

<sup>101</sup> Tale dedica ad Uberto ha indotto molti a credere che il V. fosse stato il di lui precettore, e persino di altri figli di Francesco Novello; così il Gnesotto, *op. cit.*, p. VII. Ma ce ne sono dubbi non infondati, rincarati dallo Smith (in «Archivio Veneto» vol. cit., p. 108, ed in *Epistolario*, pp. XXIII e 249, nota), al quale si oppose vigorosamente il CALO: *Nota Vergeriana*, luogo cit.

<sup>102</sup> Il solo indizio di un incarico affidato dal principe al V., cioè il frammento o l'abbozzo di una lettera (Smith, *Epist. CII*, p. 263) destinata ad esser inviata in nome di Francesco Novello alla duchessa vedova di Milano, l'11 agosto 1403, certamente non può bastare da sé per fornirci prova di un'attività cancelleresca esercitata dal Vergerio.

<sup>43</sup> GLORIA, *Monumenti* cit., ad ann. 1402.

<sup>44</sup> Cfr. l'*Epist.* CV (presso Smith, p. 274) ad un ignoto, senza data: «... Ego iam optarem sane post longos labores et varia studia, fructum iam aliquem dignum colligere, et, dum etas viget suisque tam animus quam corpus viribus valent, inertis prospicere senectuti; quod speraveram michi posse contingere se in ecclesiastica sorte perseverarem [...], sed ea via iam dudum preclusa est et mihi prorsus desperata. Alia restat ut apud seculares principes [...] cum indocilem me videam ad eas artes quibus beneficia nunc parantur. In hac re video vos plurimum posse. Habemus unicum in Italia regem, qui et sua virtute et memoria patris longe lateque notissimus est... Scio indigere huiusmodi principes doctis viris, et non modo pro necessitate, sed etiam ad gloriam deputare, si precipuos aliquos nacti fuerint...»

<sup>45</sup> Archivio della Curia vescovile di Padova, *Diversorum* v. XIII, ann. 1404—5, c. 7: «Confirmatio archidiaconatus in persona sapientis viri domini Petri Pauli de Justinopoli». Dagli *Istrumenti Carraresi* (ms. del Museo Civico di Padova), v. IV, p. 293 risulta che il V. teneva questo beneficio anche nel 1408.

<sup>46</sup> Cfr. *Vita adespota P. P. Vergerii* contenuta nell'Archivio Diplomatico di Trieste; ZILLOTTO, in «Pagine Istriane», v. X, p. 66 e SMITH, *Epist.*, Appen. II, doc. IV, p. 474.

<sup>47</sup> L'ordine degli esami del V. fu questo: 5 marzo, licenza in diritto canonico; 6 marzo, licenza nelle scienze delle arti e della medicina; 7 marzo, licenza in diritto civile, seguita dal pubblico dottorato «in scienciis suprascriptis arcium et medicine, iurisque canonicis et civilis». Cfr. CASPARE ZONTA, e GIOV. BROTTTO, *Acta Graduum Academicorum Gymnasii Patavini ab anno MCCCCVI ad annum MCCCCCL*, Patavii 1922, pp. 483—4.

<sup>48</sup> LODOVICO PASTOR, *Storia dei Papi*, versione di Angelo Mercati, v. I (Roma 1910), p. 264. Da un suo discorso (presso Smith, in «Archivio Veneto», vol. cit., p. 137) pronunciato a Roma il 6 agosto 1406, in occasione della restituzione al pontefice di Castel S. Angelo risulta che egli fosse oramai uno dei curiali del papa Innocenzo VII.

<sup>49</sup> La *Poetica narratio* fu pubblicata dallo SMITH, *Epist.*, Appendice I, doc. VII, p. 453. A proposito dei componimenti poetici del Vergerio, così nel volgare come in latino, ricordiamo lo studio di T. CASINI, *Tre nuovi rimatori del Trecento*, in «Propugnatore», v. I, parte II (Bologna 1888), p. 104. — Per il soggiorno a Roma del Loschi vedasi: GIOV. DA SCHIO, *Sulla vita e sugli scritti di Antonio Loschi* (Padova 1858), p. 92, ove però non si fa menzione del Vergerio.

<sup>50</sup> Le due lettere del Vergerio vedansi presso NOVATI, *Epistolario di C. Salutati*, v. II pp. 370, 374; e SMITH, *Epist.*, pp. 278, 283.

<sup>51</sup> Per l'intervento in conclave del Dominici cfr. SAUERLAND, *Gregor XII von seiner Wahl bis zum Vertrag von Marseille*, in «Historische Zeitschrift», v. XXXIV (München 1875) pp. 74—120.

<sup>52</sup> Si tratta del discorso «Ecce nunc tempus acceptabile» stampato da C. Combi: *Un discorso inedito di P. P. Vergerio il Signore da Capodistria*, in «Archivio Storico per Trieste, l'Istria, ed il Trentino» v. I (Trieste 1882), p. 351; cfr. SMITH, *Epist.*, p. 326, nota 1.

<sup>53</sup> Cfr. L. ZANUTTO: *P. P. Vergerio e le sue aspirazioni al Decanato Cividalese*, in «Nuovo Archivio Veneto», N. S. v. XXI (1911), p. 108.

<sup>54</sup> Vedasi soprattutto l'*Epist.* CXV (presso Smith, p. 304); quella CXX (p. 316) ci rivela la sua natura di maldicente.

<sup>55</sup> Secondo che riferisce L. ZANUTTO (*Itinerario del pontefice Gregorio da Roma a Cividale in Friuli*, Udine 1901, pp. 69—81), papa Gregorio si tratteneva dall'agosto 1407 a Siena, ove scrisse il Vergerio l'*Epist.* CXV del 17 novembre e quella CXVII del 18; quindi il 3 novembre 1408 la corte giunse a Rimini, ove la presenza del V. è accertata dalla sua *Epist.* CXX ivi scritta il 5 novembre 1408. A Rimini la curia rimase sino alla festa dell'Ascensione, 16 maggio 1409, quando il pontefice si mise in viaggio alla volta di Chioggia.

<sup>56</sup> Per il concilio di Cividale vedansi: A. MEISTER, *Das Konzil zu Cividale im Jahre 1409*, in «Historisches Jahrbuch», v. XIV (1883), p. 260; L. SCHMITZ, *Die Quellen zur Geschichte des Konzils von Cividale 1409*, in «Römische Quartalschrift», v. VIII (1894), p. 217.

<sup>57</sup> Cfr. R. CESSI, *Un'avventura di P. P. Vergerio Signore*, in «Giornale Stor. della Letteratura ital.», v. LIV (1909), p. 391 segg., dove si trovano i relativi documenti dell'Archivio di Stato di Venezia, «Avogaria di Comun», Raspe VI, I. 64.

<sup>58</sup> Vedansi le sue lettere presso SMITH, *Epist.* CXXIV (p. 330), CXXV (p. 332), CXXVI (p. 335), CXXVII (p. 337), CXXVIII (p. 339), CXXX (p. 345).

<sup>59</sup> Cfr. la lettera che il V. scrisse a Gasparino Barzizza, da Bologna, alla fine di luglio 1414; SMITH, *Epist.* CXXXIII, p. 351.

<sup>60</sup> Siccome il V. è così chiamato sin dalla prima sessione del Concilio di Costanza, è da ritenersi che avesse ottenuto allora tale dignità.



## UN NUOVO CODICE CORVINIANO?

Gli elenchi dei codici Corviniani, compreso anche il recente *Catalogo della Biblioteca Corvina* di Giuseppe F6gel (in «*Bibliotheca Corvina*», Budapest 1927, pp. 63—92) il quale, oltrech6 i codici pervenutici, enumera pure quelli andati smarriti, ignorano affatto che la Biblioteca Corviniana possedeva un codice manoscritto contenente l'opera di Jacopo Zeno dal titolo *Commentarii de vita moribus rebusque gestis Caroli Zeni Veneti* che, in seguito, venne pubblicata dapprima in traduzione italiana da Francesco Quirini (*La Vita di Carlo Zeno descritta dal R. Gio. Giacomo Feltrense*, Venezia 1544), poi in originale latino da Lodovico Antonio Muratori (*Rerum Italicarum Scriptores*, v. XIX, Mediolani 1731, pp. 197—380).

Nel *Compendio della Vita di Carlo Zeno estratta dall'Historia Latina di Giacomo Zeno* per Hieronimo Diviaco da Montona (Bergamo 1591), l'«*Epistola ad Catharinum Zenum Bergomensium Praetorem*» ci spiega l'importanza dei *Commentarii* in parola. «I quali — come il Diviaco riferisce al pretore di Bergamo — essendo maravigliosi e spiegati dall'Autore con facondia e gravit6 di stile, ben con ragione la Maest6 di Mattia Corvino Re d'Ungheria dava luogo a tale loro *Historia* fra le cose sue. La quale scritta in membrana miniata d'oro, come a punto hora si vede, fu con altre pretiose spoglie condotta a Costantinopoli, e comperata all'incanto con altri bellissimoi Libri dall'Illustriss. Sig. Nicol6 padre vostro, mentre giovanetto l'Anno 1533. quivi si tratteneva col prestantissimo Pietro Zeno Avolo suo la seconda volta Am-

basciatore appresso di Solimano gran Signore dei Turchi».

Secondo questa dichiarazione il Diviaco si servì per il suo *Compendio della Vita di C. Zeno* di quella copia dell'opera di Jacopo Zeno che era appartenuta alla Biblioteca Corviniana, quindi acquistata a Costantinopoli nel 1533 da Niccol6 Zeno, padre di Caterin Zeno, pretore di Bergamo, il quale, nel 1591, ne era il possessore.

Ora sorge spontanea la domanda, dove si trova attualmente il prezioso cimelio della Biblioteca Corviniana? Per rispondere a questa domanda, si devono innanzitutto conoscere i manoscritti dell'opera di Jacopo Zeno.

Nella di lui biografia Giovanni degli Agostini (*Notizie istorico-critiche intorno la vita e le opere degli scrittori Viniziani*, Venezia 1752, p. 306 ) ci offre in proposito le seguenti notizie :

«Un codice scritto a penna della vita di Carlo Zeno, uomo come nell'armi così nelle lettere illustre, stesa nel 1458 e divisa in X. Libri dal nostro Jacopo, che fu suo nipote, orn6 ad un tempo la Biblioteca di Mattia Corvino Re d'Ungheria, dal quale codice Girolamo Diviaco ne trasse di questa vita un compendio, come si legge nella sua prefazione. Altri esemplari della medesima qua e là scorgono : uno in Venezia nella pubblica ducal Libreria, sotto il num. CCCCVIII. in 4 (Zanetti, *Latina et Italica D. Marci Bibliothecae*, p. 164); uno in Roma nella Vaticana, segnato del num. 3703 (Montfaucon, *Bibl. Bibliothecae*, t. I., p. 110); ed altro in Padova in quella del Seminario».

Per6 l'Agostini, oltrech6 essersi



illuso come se il codice Corviniano fosse individuato, venne tratto in errore dal Montfaucon a proposito del Cod. Vat. 3703 che contiene non la Vita di Carlo Zeno, bensì un'altra opera di Jacopo Zeno, ossia quella intitolata *De vita et moribus Nicolai Cardinalis S. Crucis*. In realtà, le notizie offerteci dall'Agostini definiscono soltanto due codici contenenti la vita di C. Zeno: l'uno nella biblioteca del Seminario di Padova, l'altro in quella di S. Marco di Venezia. Il codice padovano che si conserva nella biblioteca del Seminario sotto il numero 46, è della seconda metà del sec. XV, e contiene la vita di C. Zeno non solo, ma anche l'orazione funebre fattane a Venezia nel 1418 da Leonardo Giustiniani, inoltre la lettera congratulatoria di Pier Paolo Vergerio per la vittoria riportata il 7 ottobre 1403 da C. Zeno su Giovanni Le Meingre detto Bouciquant, governatore di Genova, come ci assicura il Muratori (RR. II. SS., v. XIX, pp. 199—202) che ne curò l'edizione. Il codice segnato col numero CCCCVIII della Marciana di Venezia, secondo la descrizione offertaci da Giuseppe Valentinelli (*Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiam*, v. VI, Venetiis 1873, p. 222) è del secolo XVI, e, quanto al contenuto, corrisponde a quello padovano, fatta eccezione per la lettera del Vergerio, di cui è privo.

Ma la tradizione manoscritta dell'opera di Jacopo Zeno non può limitarsi a due soli manoscritti. Già dal Muratori fu stabilito che l'esemplare contenuto nel codice padovano non è l'originale, bensì una copia come quello veneziano, e che la traduzione del Quirini manifesta caratteristiche che non si possono spiegare dal testo latino pervenutoci nei codici sopraccennati. Insomma vi sono tracce di codici tuttora latenti, ma questo fatto non c'impedisce di tentare l'individuazione del codice Corviniano utilizzato dal Diviaco nel 1591.

In tale disquisizione dobbiamo eliminare il codice veneziano, essendo posteriore all'epoca in cui visse

Mattia Corvino, e restringerci solo a codice padovano che, infatti, gode la fama di essere appartenuto alla Corviniana di Buda.

Acquistato dal cardinale Giorgio Cornaro, vescovo di Padova, a Venezia nel primo decennio del '700, il codice che appunto è scritto «in membrana miniata d'oro» corrisponde a tutte le caratteristiche del codice Corviniano rilevate dal Diviaco, onde negli ambienti padovani veniva a formarsi sin dal principio la convinzione che esso fosse quello di cui si era servito il Diviaco. Il padovano Adamo Pivati comunicò questa convinzione al Muratori (luogo cit., p. 201), che la fece sua, onde affermare quanto segue: «Itaque in Bibliotheca Mathiae Corvini Hungariae Regis olim adservabatur Codex, quo usus est Diviacus. Atque ut diligentissime animadvertit et me certiore fecit Pivatus supralaudatus Seminarium Patavinum Codex idem ille omnino videtur, et non alius judicandus est, quam qui a Diviaco memoratur; minio nempe adhuc et auro aliisque ornamentis distinctus, et ante annos quinque et viginti Venetis emptus, quo tempore ramus ille Zenae gentis omnino defecit». Questo ragionamento persuase anche Marco Foscarini (*Della letteratura veneziana*, Padova 1762, p. 248, nota 68): «È notabile — com'egli dice — che il Codice colà (cioè nel Seminario di Padova) conservato è quel medesimo, per quanto le conghietture il dimostrano, che fu posseduto dal Re Corvino». Similmente il Valentinelli (op. cit., v. VI, p. 222): «Vitae compendium italice, recte annotat Muratorius, dedit Hieronymus Diviacus ex codice Seminarium Patavinum, quod anno 1591 Bergomi prodiit», riconoscendo che il codice utilizzato dal Diviaco è quello del Seminario di Padova, ammette implicitamente trattarsi dello stesso codice che fu posseduto da Mattia Corvino.

Tuttavia l'individuazione del codice posseduto dalla Corviniana in quello del Seminario di Padova si basa, a dire del Foscarini, sulle «conghietture», mentre il codice padovano è privo di

qualsiasi indizio che concordi con l'informazione riferita dal Diviaco intorno alla provenienza del codice posseduto da Caterin Zeno. Ciò però non esclude necessariamente l'identità dei due codici, perché il codice padovano — come risulta dall'edizione del Muratori — manca del foglio che conteneva le ultime righe della Vita di Carlo Zeno. Invece il Diviaco ebbe tra le mani l'intero codice contenente ancora il foglio che gli fu strappato tra il 1591 ed il 1731, e che ben poteva comprendere annotazioni riguardanti la provenienza.

Comunque, appariva necessario consultare il codice padovano. Io, nella primavera del 1930 trattenendomi a Padova, inutilmente cercai di farlo, essendo assente il bibliotecario che, in seguito, trascurò anche di soddisfare alle mie ripetute domande di avere informazioni intorno alla provenienza del codice. Finalmente il M. R. P. Alberto Zucchi O. P., direttore della rivista «Memorie Domenicane», si prestò a rivolgersi al Rettore del Seminario, il quale gli trasmise la seguente comunicazione fatta dal bibliotecario in data del 21 gennaio 1937:

«Intorno alla provenienza in questa biblioteca del cod. 46 ho compiuto tutte le indagini che qui si potevano fare. E bisogna concludere che non ci sono documenti, né argomenti, per sostenere l'affermazione ch'esso appartenesse alla biblioteca del gran Re d'Ungheria. Il Muratori (*RR. II. SS. XIX, 201*) si attenne a una persuasione tutta personale di un amico padovano... Ma lo stemma non è quello del Re. Ed altre osservazioni si possono fare, che certamente non riescono a favorire l'opinione comune. Per parte mia ritengo che le ricerche del Professore ungherese potrebbero facilmente rivolgersi alla

biblioteca universitaria di Washington, dove c'è un altro codice somigliantissimo al nostro.

Il bibliotecario  
d. S. Serena».

Quantunque preziosa, questa risposta non contribuisce alla risoluzione della questione. Non sapendo che cosa il Serena ritenesse per lo stemma di Mattia Corvino, restiamo in assoluta incertezza intorno allo stemma che si trova nel codice. E non possiamo apprezzare neppure le «altre osservazioni» da lui accennate ma non specificate, «che — secondo la sua opinione — certamente non riescono a favorire l'opinione comune». Perciò, almeno per ora, non conveniamo con lui a qualificare l'affermazione di Adamo Pivati, siccome «una persuasione tutta personale». L'acquisto del codice da parte del cardinal Cornaro avvenne nei giorni di quest'amico del Muratori, il quale, per conseguenza, poteva avere sicure notizie intorno alla sua provenienza. Ciononostante non voglio respingere i dubbi del Serena, tenendo nel debito conto sia l'importanza dello stemma che si trova nel codice padovano, sia quell'altro codice che, secondo lui, si troverebbe nella biblioteca universitaria di Washington.

Io, accontentandomi di aver raccolto le notizie sopra riferite, devo rinunciare a continuare le mie ricerche, nella speranza che qualcuno si troverà ad intraprenderle. Ma quali siano i risultati delle future ricerche, resta sempre sicuro che il codice contenente l'opera di Jacopo Zeno *De vita moribus rebusque gestis Caroli Zeni Veneti*, posseduto nel 1591 da Caterin Zeno, appartenne un giorno alla Biblioteca Corviniana di Buda.

Florio Banfi



# CENTRO DI SMISTAMENTO DEL LIBRO ITALIANO

## NOVITÀ LIBRARIE

**PAOLO CATTANEO:** *I salariati*. Paravia, Torino; L. 45. — L'organizzazione corporativa del lavoro ha troncato in Italia i contrasti di classe. Tuttavia il problema salariale è sempre all'ordine del giorno non tanto per i suoi aspetti economici quanto per i suoi caratteri etici. Essi si innestano infatti nella dottrina fascista che è sostanza di rigenerazione e di amore nel trionfo della giustizia. Tutto il travaglio legislativo e politico del problema salariale è stato studiato ed esposto dal C. in questo esauriente saggio.

**FRANCESCO COLITTO:** *Appunti di diritto corporativo*. Petrucciani, Campobasso; L. 10. — Il libro è una chiara esposizione degli elementi del diritto corporativo. Nella prima parte intitolata «Il corporativismo fascista» è esposto il principio secondo il quale le forze della produzione sono organizzate e inquadrate nella vita statale. Nella seconda («Organizzazione delle forze del Fascismo») è studiato il modo dell'organizzazione e il mezzo per la esplicazione degli interessi. Nella terza («L'inquadramento nella realtà dello Stato delle forze della produzione organizzata») si riassume il coronamento corporativo del sistema.

**RAFFAELE RICCARDI:** *Economia fascista*. Prefazione di Galeazzo Ciano. Unione Editoriale Italiana; L. 15. — L'A. precisa da quali termini sia mossa l'economia fascista: sanzioni, commercio estero, autarchia. I caratteri di questo libro sono rilevati dalle stesse parole del Ministro Ciano: «I programmi di autarchia non sono nuovi nella storia, né nuova l'aspirazione degli Stati alla indipendenza economica; ma quello che vi è stato e v'è di nuovo nella autarchia italiana è la partecipazione ardente e volenterosa di un popolo alla loro attuazione».

**BRUNO BIAGI:** *La politica del lavoro nel diritto fascista*. Le Monnier, Firenze; L. 18. — La tesi originale che il libro dimostra è che l'organizzazione corporativa e il diritto fascista sono da considerarsi il superamento della questione sociale e della legislazione sociale. Il B. dimostra con l'illustrazione degli istituti e col commento critico di essi che la risoluzione della questione sociale esaurientesi nel comporre il dissidio tra capitale e lavoro sarebbe stato un limite angusto alla rivoluzione. Lo stesso metodo di collaborazione di classe sarebbe stato insufficiente. La reale conquista rivoluzionaria è al di là: è la trasformazione dei rapporti sociali e quindi dello Stato in cui tali rapporti trovano concreta posizione e composizione.

**CIRO POGGIALI:** *Albori dell'Impero. L'Etiopia com'è e come sarà*. Treves, Milano;

L. 20. — L'A. narra con fedeltà storica e con acutezza di osservatore le varie tappe della vasta opera di redenzione dell'Etiopia dopo il 5 maggio 1936. Il lettore ha così modo di passare in rassegna opere ed eventi che si riferiscono alla prima fase di affermazione della politica imperiale in Etiopia, subito dopo la conquista militare.

**COLOMBI:** *Impero dell'Africa italiana*. Degli Orfini, Genova; L. 20. — L'A. traccia un rapido sunto delle evoluzioni storiche avvenute nel campo delle imprese italiane di colonizzazione; narra in sintesi la conquista dell'Etiopia e illustra ampiamente la «vittoria del lavoro», che va trasformando rapidamente e radicalmente l'aspetto e le condizioni di vita dell'Africa orientale italiana.

**BONDIOLI:** *Albania, quinta sponda d'Italia*. C. E. T. I., Milano; L. 10. — La nuova terra che si è congiunta all'Italia e, come dice il sottotitolo del libro, diventata la sua quinta sponda, ha qui la sua migliore illustrazione. L'A. fa una rapida storia dell'Albania fino al trattato di Berlino; si diffonde quindi sul risveglio nazionale, sulla prima occupazione italiana e su quanto l'Italia ha fatto per la rinascita dell'Albania e del suo popolo.

**MARIO APOLLONIO:** *Storia del teatro italiano*. Vol. I. *La drammaturgia medioevale*. Sansoni, Firenze; L. 30. — L'A. espone e rivive criticamente la formazione del teatro medioevale e del linguaggio drammaturgico, seguendone lo sviluppo e l'arricchirsi di posizioni spirituali. A questo volume seguirà tra breve un secondo dedicato al teatro del Rinascimento.

**MARIA TIBALDI CHIESA:** *Cimarosa ed il suo tempo*. Garzanti, Milano; L. 18. — L'A., già nota per altri profili critico-biografici (Liszt, Missorgsky, Schubert) ha sapientemente ricreato la figura del singolare musicista. Il Conservatorio napoletano nel quale egli iniziò e compì gli studi; la Corte borbonica, quella di Varsavia, quella di Roma; i trionfi della musica italiana a Vienna; la rovente atmosfera del periodo napoleonico: tutto ciò forma lo sfondo suggestivo del libro.

**GINO DAMERINI:** *Settecento veneziano*. Mondadori, Milano; L. 20. — Il D. si è dedicato con particolare amore agli studi su Venezia. Noti sono di lui i libri «Pittori veneziani» e «Amor di Venezia». Con questa nuova opera, basata su 103 lettere di Caterina Dolfin Tron a Gian Galeazzo Serbelloni, il Damerini ha completato con esattezza storica, liberandola da tutti gli inutili luoghi comuni, la rappresentazione del mondo veneziano del sec. XVIII.



